



Anno XXVI • n° 102 • Giugno 2013

LA LANTERNA

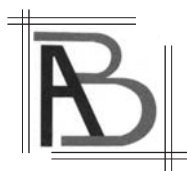
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Rivarolo 1961 - "L'orchestra Mezzadri":

(da sinistra: Angelo Mezzadri, Arames Menozzi, Vincenzo Sala, Fernando Mezzadri (seduto), Gianni Storti).



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
E CORTESIA

PERSONAGGI IMMORTALI

L'EREDITÀ DEI GONZAGA

*I Gonzaga
ci hanno insegnato
l'immortalità
del tempo,
la sensazione
che nulla si cancelli
con la nostra morte,
ma che tutto rimanga
immutabile*

Un evento importantissimo riguardante il nostro territorio è passato in sordina, senza adeguata conoscenza e relegato ai margini delle varie manifestazioni che si sono offerte al pubblico in questa tarda primavera. Ci riferiamo alla presentazione del libro biografico su Vespasiano Gonzaga curato da Luca Sarzi Amadé e presentato a Sabbioneta in un Teatro Olimpico poco affollato.

Si tratta di una riedizione di un precedente lavoro, ma stavolta curato attentamente sia dal punto di vista redazionale che da quello iconografico. L'incontro con l'autore ha rimarcato la dimensione europea di Vespasiano

Gonzaga, non un signorotto locale che spadroneggiava nel suo feudo come molta storiografia miope ci ha fatto credere, ma un personaggio di alta levatura europea, vero idealista e condottiero, nonché abile ingegnere e squisito collezionista. Un personaggio che ha saputo segnare il suo tempo, capace di ideare e costruire cittadine e paesi che non sono fatti solo di pietre, ma che conservano nel tempo una loro anima, un loro sentire, tanto da condizionare, azzardiamo noi, perfino la gente che li abita.

Oltre che per Sabbioneta, naturalmente, questo è valido anche per Rivarolo Fuori, costruito e modellato secondo un ideale architettonico che resiste pure al giorno d'oggi, e nella festa del Lizzagone balza subito agli occhi che il vero spettacolo non sono tanto i giochi e il fuoco, ma l'incantevole disegno della nostra piazza rinascimentale. Dunque, a distanza di cinquecento anni, cosa ci ha lasciato Vespasiano Gonzaga? Solo un borgo ordinato urbanisticamente, con una bella piazza e straordinarie strade e monumenti, circondato da caratteristiche mura e porte d'ingresso di rara bellezza? O forse ci ha lasciato qualcosa di più?

Secondo noi la vera eredità che ci hanno lasciato Rodomonte e Vespasiano Gonzaga è celata nel nostro inconscio, ed è la consapevolezza che ogni cosa può essere realizzata per durare nell'eternità.

Il sogno di Vespasiano si è concretizzato non solo a Sabbioneta, ma anche nei suoi paesi di Bozzolo e Rivarolo, e non a caso in questi centri, e in pochi altri, esiste una memoria storica continua e assillante, direi quasi

patologica. Pochi paesi come questi vivono nel passato, trovano linfa e ragion d'essere solo se inquadrati nelle loro vicende storiche. Non a caso esistono in questi borghi giornali che parlano della loro storia, non solo antica ma anche recente, come se ricordare personaggi ed eventi sia un modo per rendere eterno il ricordo del tempo passato. Esistono sinagoghe, monumenti, edifici di culto importanti, e questi luoghi sono ancorati nel tempo passato in un modo che non trovano riscontro in altri paesi modellati naturalmente lungo il fluire degli anni, non fissati e creati in un determinato periodo e destinati a diventare immutabili, circondati da mura più che mai invalicabili. La memoria è fondamentale e perfino questo giornale, quando è sorto, intendeva ricordar ogni persona che era transitata per Rivarolo, rendendo il suo destino immortale.

Così, anche se non possiamo comprenderlo pienamente, i Gonzaga ci hanno insegnato l'immortalità del tempo, la sensazione che nulla si cancelli con la nostra morte, ma che tutto rimanga immutabile. Molti rivarolesi residenti all'estero o in altre città, provano un senso di appagamento e di gioia quando ritornano nelle nostre mura che non è solo spiegabile con la nostalgia del paese natio, ma sono consapevoli che solo grazie a questo luogo essi non saranno mai dimenticati. Vespasiano ci ha lasciato in dono un "genius loci" e ci ha dimostrato che si può modellare il tempo e il passato, e se lui non sarà mai dimenticato perché ha saputo costruire con le pietre ciò che sgorgava dal suo animo, ci ha insegnato a credere nell'immortalità dei sogni. La sua vittoria contro il tempo ci ha contagiati, e passeranno molti anni ancora, ma i rivarolesi non smetteranno mai di fare i conti con Vespasiano Gonzaga. Ecco perché un simile personaggio va ancora studiato ed indagato, e speriamo che molti possano essere attratti dal libro di Sarzi Amadé.

E a proposito di personaggi leggendari ed immortali, come non entusiasmarci per l'omaggio a Gorni Kramer che la Fondazione Sanguanini ha realizzato per il grande maestro rivarolese Gorni Kramer? Nel centenario della nascita si prospettano concerti, ricordi, eventi in sua memoria, un vero genio rivarolese che ha saputo portare il suo ideale artistico in tutto il mondo. Pensiamo che in questo anno di celebrazioni, il Comune possa dedicare al grande musicista rivarolese una via, una strada, una piazzetta, un luogo che renda immortale il suo nome a tutti i rivarolesi. È tempo di farlo.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVI - N° 102

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

DELFINO DELFINI, LA MAESTRIA DELL'INCISIONE



Ritratto di Maddalena
Doni, cm 45x27.

Dal 20 aprile al 30 giugno il Palazzo Ducale di Sabbioneta ha ospitato la mostra "Pittura & Paesaggio tra Oglio e Po – Arte, identità e territorio". L'esposizione è stata curata da Gianfranco Ferlisi ed è stata frutto della collaborazione tra Sabbioneta, la Provincia di Mantova e il Gal Oglio Po-Terre d'Acqua, ed ha proposto una panoramica della produzione artistica e soprattutto della pittura di paesaggio che ha preso origine dal territorio mantovano posto tra i fiumi Oglio e Po: un percorso che si

è snodato attraverso l'opera di 46 artisti e che ha coperto un periodo tra metà Ottocento e la metà degli anni Settanta. Il racconto visivo della rassegna si è svolto in oltre 200 tele scandito in sei sezioni. Nella prima sezione, "L'Ottocento", grande rilievo hanno avuto le opere del rivarolese Delfino Delfini, che per la prima volta, possiamo dire, è uscito dall'anonimato che lo circondava per assumere a un vero e grande maestro incisore.

DELFINO DELFINI

Rivarolo Mantovano, 1802- Parma, 1843

Alla qualità della produzione artistica di Delfino Delfini, prematuramente scomparso a Parma nel 1843 a soli 41 anni, non rende giustizia la scarsità di notizie biografiche. Recentemente a Rivarolo Mantovano è stato rinvenuto l'atto di battesimo dell'artista, a riprova di una sicura origine mantovana. Delfini nasce dunque il 10 aprile del 1802 a Rivarolo Fuori, da Antonio Delfini e Matilde Cipelletti, che si erano sposati nella stessa parrocchia dove verrà registrata la nascita dell'erede. Il giovane Delfino trascorre però la sua infanzia a Correggio, luogo della sua iniziazione artistica presso il pittore e poeta Giuseppe Sacconi, del quale incide il ritratto del predicatore *Domenico Vincenzi*. Nel reggiano si avvia probabilmente all'incisione, come dimostrerebbero tre stampe: *Clizia*, da Annibale Carracci, il ritratto del *Prevosto Forti V.F.* (1823) e *Mater Amabilis* (1824), da Raffaello; le ultime due recano, in effetti, la specifica indicazione "da Correggio" dopo la firma.

Nel 1824 si trasferisce a Parma, dove è allievo della Scuola d'Incisione fondata nel 1819 da Paolo Toschi (Parma, 1788-1854) e dal cognato Antonio Isac (Parma, 1788 – Luzzara, 1828). I due avevano condiviso la formazione parigina che li portò a frequentare artisti come Ingres, Canova, Gérard.

A questo punto Delfini si trova inserito ai massimi livelli della vita culturale parmense: Toschi, oltre ad essere un fine incisore, è infatti un esponente di primo piano della cultura della città ducale, direttore dell'Accademia di Belle Arti (1820-1854) e Soprintendente delle fabbriche ducali.

La parabola artistica di Delfini, che giunge presso lo Studio Toschi come allievo e si ferma come collaboratore, si svolge a seguito di un momento di grande sviluppo dell'incisione: durante

il Settecento, infatti, le istanze illuministe e le velleità enciclopediche contribuiscono non poco alla diffusione di questa tecnica e la formazione di una classe media determina l'allargamento del mercato. A dare ulteriore impulso concorrono l'ampliamento del mercato librario e le emergenti correnti storicistiche, che generano la necessità di diffondere i repertori di modelli ai quali fanno riferimento. Nel corso dell'Ottocento, del resto, non cresce solo il numero di amatori e di gabinetti di stampe a caccia di rarità, ma va anche consolidandosi un pubblico di collezionisti meno raffinati che stimolano comunque il mercato editoriale.

A questa concomitanza di fattori si aggiungono anche le iniziative culturali di molti governi restaurati, che approfittano di questo mezzo per aumentare il proprio prestigio, rendendo pubblici i loro tesori artistici, come accade, appunto, a Parma. Il giovane artista di origine mantovana si trova così coinvolto nel grande piano di divulgazione della pittura di Correggio portato avanti dal maestro, come dimostra l'acquaforte il *Martirio di San Placido e di Santa Flavia*, inserita nel bodoniano *Fiore della Ducale Galleria Parmense* intagliato nella scuola di Paolo Toschi e Antonio Isac (1826).

Sempre in questo clima si colloca la collaborazione ad altre raccolte di questo tipo commissionate allo studio Toschi, come la *Regia Galleria di Torino* (Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838-1846, 4 voll.) di Roberto D'Azeglio, per la quale incide il dipinto di David Teniers il *Giovane Musicanti all'osteria*, su disegno di Cerani. Incide anche per L'Imperiale e reale Galleria Pitti illustrata per cura di Luigi Bardi (1842) una *Maddalena Doni* da Raffaello, in collaborazione con Marchesi. Le opere citate, oltre a rispondere alle già accennate esigenze celebrative, sono da inquadrarsi in un più generale clima di divulgazione del patrimonio artistico italiano, sia nell'ottica patriottica e romantica di costituzione e risveglio di un'identità culturale italiana – Toschi, il maestro di Delfini, condivide del resto gli ideali risorgimentali ed è nota la sua partecipazione attiva ai moti del 1831 – sia nella prospettiva di intenti didascalici.

Delfini esegue inoltre molti ritratti, e di alcuni non è solo incisore ma anche autore del disegno. Fra questi ultimi ricordiamo quello giovanile del Prevosto Forti, quello di Maria Antonietta, il ritratto di *Filippo Cattani Vescovo di Reggio e Principe*, poi inserito nell'opera *Nella traslazione di monsignor Filippo Cattani dalla sede vescovile di Carpi a quella di Reggio. Omaggio del Collegio di Correggio* (Reggio Emilia, Tip. Torregiani, 1826), quello del medico Giacomo Toschi. L'unico originale noto è il carboncino raffigurante *Francesco Domenico Guerazzi* (1830) al Museo Glauco Lombardi di Parma, dove è conservata la raccolta Toschi. Per quanto riguarda l'illustrazione libraria, la sua Eleonora appare nell'*Aminta. Favola boschereccia...* pubblicato a Mantova da Luigi Caranenti nel 1835.

Oggi suoi lavori sono conservati, oltre che al Museo Glauco Lombardi di Parma, presso il Museo di Correggio, il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze, la Yale University Art Gallery del Connecticut negli Stati Uniti, la Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano, e, naturalmente, in molte raccolte private.

MANUELA SOLDI

IL SAPORE PERDUTO DELLA DOMENICA

*Passino pure i secoli
per la storia,
passino pure gli anni
nella vita del
parroco di lassù,
ma l'aurora
di quel giorno primo,
dopo il sabato,
non si spegnerà più*

Questo scritto inedito del rivarolese Padre Silvestro Volta è stato composto molto presumibilmente dopo la fine della seconda guerra mondiale, attorno agli anni 1945-'46. I luoghi menzionati parlano di Capriglio dove il sacerdote vive un'esperienza che lo accompagnerà per tutta la vita. È a Capriglio (Parma) dal 1937 e questo scritto è il preludio di "Il volto di ognuno" che sarà pubblicato nel 1941. "Vorrei avere una casetta quassù, dove trascorrere giornate di vacanza...", scrisse.

La scoperta dell'inedito e la sua trascrizione dal manoscritto è a cura di Lucia Bocchi di Capriglio, curatrice dell'opera letteraria del missionario rivarolese.

LA DOMENICA

Si è perso molto, ai nostri tempi, il sapore della domenica. E perché non dirlo? Pae sia rimasto un ricordo dell'infanzia. Prima della Grande Guerra, non dico questa, perché pare non sia ancora smaltita, ma della guerra del 1915-'18, la domenica aveva un altro respiro. E credo non valga l'addurre che da bambino si vedono meglio le cose. Basta rincantucciarsi un momento nei silenzi dell'anima e tutto l'incanto sgorga a far bello il grande giorno. E preso il via da lì, bel bello, si arriva alla piccola parrocchia confinata a mille metri, con il piccolo piazzale pulito e spazzato dal vento e dal sole. Sulla soglia della chiesina c'è anche una spruzzata d'acqua che non sai bene se sia di asperge o delle bambine che vengono, quando non hanno fatto in tempo il sabato sera, a dare una pulitina prima di messa. Ci sono i fiori stagionali sull'altare e una tovaglia candida che profuma d'innocenza il tabernacolo del Signore.

Il parroco di lassù ha ritrovato la sua infanzia "in principio temporis". Davvero che è l'odore di passato che fa perdere la novità del mondo. Gli anni possono ben passare, camminare, ma non potranno cancellare niente.

La domenica rimane la culla della nostra infanzia come pure quella della liturgia. Quando sento quella nota evangelica di luce "quae lucescit in prima sabbati" dico, ci siamo. Passino pure i secoli per la storia, passino pure gli anni nella vita del parroco di lassù, ma l'aurora di quel giorno primo, dopo il sabato, non si spegnerà più.

La vita della devozione ha ingombrato nel suo camminare la genuina fonte della vita cristiana. Si moltiplicano pratiche e cerimonie, come se fosse la quantità che vale. È vero che di feste non ce ne sono mai troppe, quando hanno il loro significato, voglio dire quando si legano a quella chiave maestra che è la domenica. Al proposito, si può fare una digressione.

Il parroco ricorda ancora con piacere il gesto di scontento di un suo parrocchiano nel voltare il foglio di lunario annuale. Aveva detto: "Andiamo male".

- "Perché mai?"

- "Ma non vede che non ci sono rossi? Un mese con quattro rossi, è un mese magro. Non da il via che a quattro domeniche indispensabili".

Allora il parroco aveva fatto una considerazione che oltrepassava il disappunto di quel parrocchiano. Più un calendario è progredito e più rossi ha.

Nel Medioevo facevano metà feste e metà ferie, metà rosso e metà nero e forse mangiavano meglio... di sicuro riposavano meglio.

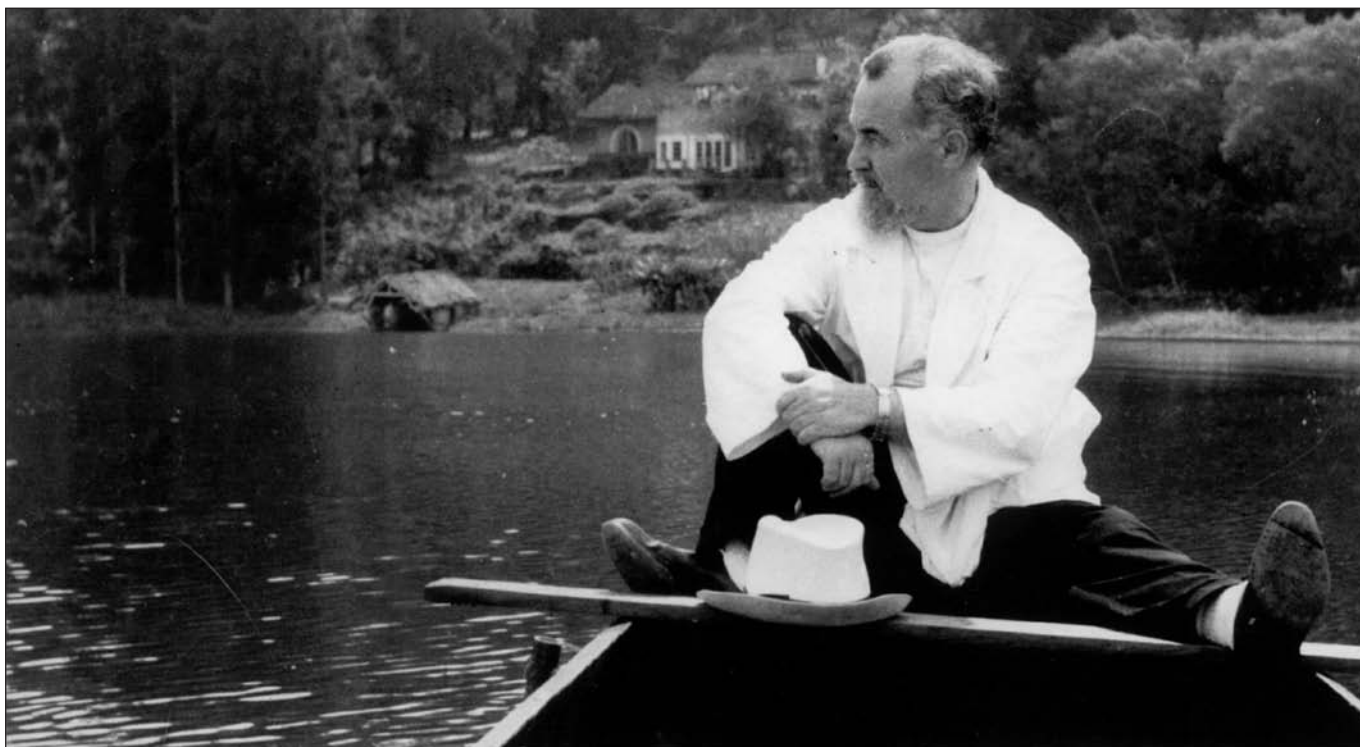
Noi col nostro disperarci, dobbiamo fare quattro o cinque guerre in più ogni secolo col magro risultato che ben si sa.

Segnate di rosso i vostri calendari, e vedrete che le cose andranno meglio.

Si potrà obiettare: ma Iddio ha festa al settimo giorno, dopo sei giorni lavorativi: "mysterium divinae quietis". L'obiezione ha il suo valore, perché è noi che dobbiamo seguir Dio e non viceversa. Iddio, dopo aver messo al mondo quel po' po' di natura meritava davvero un gran riposo.

Ma S. Agostino ci dà bene una ragion che vale Lui: "Rerum condendarum tam facultas quas facilitas incomparabilis atque ineffabilis est apud Deum". Ora la facilità incomparabile e ineffabile nel suo lavoro, per le cose del mondo, non è proprio di noi uomini. La frustata che abbiamo ricevuto nel Genesi la conosce per esperienza anche l'ultimo contadino dell'ultima parrocchia.

"In sudore vulnus tui". E il sudore è salato. Quindi anche se tra la settimana compaiono altri rossi, prendiamoli senza scrupoli che non verranno condannati per golosità. Del resto se il Vecchio e il Nuovo Testamento debbono fondersi, dovremo avere due domeniche alla settimana, o meglio due riposi: quello del sabato in onore al riposo di Dio, e quello della domenica in onore alla Resurrezione di Cristo. Ci sono nate delle confusioni, per questo S. Paolo aveva dovuto tirarci dentro, menar botte anche a quel caro S. Pietro che voleva andar piano



con l'affare dei giudaizzanti.

Infatti il riposo da principio lo si faceva al sabato (forse anche per non scandalizzare) mentre alla domenica si radunavano per la sinassi Eucaristica o meglio per il memoriale Domini.

E poi bel bello si lasciò il sabato per dare tutto alla domenica. I teologi o i liturgisti non so cosa diranno, ma è un fatto così, a guardare all'ingrosso che "Il misterium divinae quietis" veniva portato via dal "memoriale Domini".

I liturgici e teologi insieme se la cavavano così: la domenica per sé non sarebbe di riposo, essendo stato molto lavorativo per Cristo che dovette rovesciare la gran pietra. Per questo i cristiani debbono dedicarlo al culto che è, sia pure caro, un lavoro (per i cristiani moderni faticosissimo) e il riposo dal lavoro seriale rimaneva il ricordo del riposo del buon Dio. Non so cosa potrebbe dire quel caro parrochiano "del rosso" di un tale adattamento.

Messa in piedi così la domenica poteva camminare spedita lungo i secoli. Non più sei giorni e un "sabbato", ma sei giorni e una domenica. Però nominalmente rimanevano sacri due giorni, gli altri erano rimasti pagani: Lune, Marte, Mercole, Giove, Venere. Il Cristianesimo con tutto il suo slancio e la sua rivoluzione non è riuscito a battezzare questi giorni. Chi ha visto e seguito lo sforzo, specialmente dei primi secoli, non può farlo che con uno stringimento. E questo è rimasto anche nel fatto: l'uomo fa il pagano più che può. Ritorna poi nella domenica per non diventare bestia del tutto. Tutto l'anno liturgico ha preso il via dalla domenica, la prima domenica "quae luceat in prima sabbati" è stata quella di Pasqua, annunziata da Maria di Magdala.

Le altre si sono snodate poi in processione a segnare di sacro il tempo dell'anno. Ma tutte le domeniche non potevano essere uguali. Ed ecco un primato per quella di pasqua, quella di Pentecoste. Il Figlio e lo Spirito Santo avevano un privilegio nell'economia della redenzione. I mandati sono le due persone della Santissima Trinità. Per distinguerle meglio le loro due domeniche si comincia a circondarle di solennità e di vesperi.

Ed ecco la liturgia del dopo Pasqua ed el dopo pentecoste che sono come i grandi Pilastrini dell'anno liturgico. Veniva spontaneo di cercare il giorno della comparsa del Figlio nato bambino tra gli uomini. Dopo qualche secolo di sforzi e di computo si arrivò, almeno per la chiesa latina, al venticinque dicembre. E la festa di Natale è diventata una realtà per la devozione e la gioia del mondo cristiano. Su quel bambino la Chiesa si soffermò. Iddio che si fa bambino era un avvenimento di grande conto. Bisognava prepararlo.

Come la madre mentre attende mette all'ordine la cuna e la fasciole, così la Chiesa fa la sua attesa nell'Avvento... E poi dopo che è nato è tutta una festa intorno a lei. La mamma se lo culla, se lo allatta e la Chiesa fa altrettanto nell'ottava del natale... E poi quando c'è una sfera di sole, la mamma cosa fa? Porta il suo putto sulla soglia per mostrarlo... e la Chiesa mette la sua Epifania con un gruppetto di domeniche per mettercelo sulle braccia e illuminarlo nella sua benignità e amorevolezza.

L'Anno liturgico così è già al completo. Le domeniche non rimangono solo memoriali anonimi di redenzione ma prendono un aspetto umano da commuoverci. Davvero che, come il Figlio di Dio, anche l'anno liturgico si fa Uomo.

Non segno poi il comparire di altre feste, come quelle degli apostoli, dei martiri... perché la grandiosità della domenica mi ha già preso l'anima. Non è questione di fantasia o di allucinazione. La domenica è una cosa palpitante che sola ci può fare umano il nostro soggiorno quaggiù. E il Pane che si spezza in ogni domenica? E' il frutto laborioso e ineffabilmente tormentoso del "die Domini". Anticamente ognuno portava il suo pezzo di pane, un pezzo di pane portato via dalla cotta del giorno prima... e poi all'offertorio con un'ampolla di vino si offriva al grande Sacerdote perché lo benedicesse e lo spezzasse nel segno dell'amor. Il pane della matrona, pane soffice, bianco, veniva consacrato con quello della schiava e l'Amore faceva realtà vivente ciò che poi sarebbe diventata realtà sociale nel grande mondo.

L'uguaglianza di tutti gli uomini nel segno del lavoro e dell'Amore.

Verrebbe voglia di fermare l'uomo della strada per dire, entra!

La Pasqua grida l'alleluia al suo sposo risorto, un combattente valido aveva vinto la morte. Il cielo quaresimale, con le sue domeniche, ci preparano a questa morte che ha la sua conclusione nel tempo di Passione, condensata nel Venerdì Santo. Così la Pasqua ha il suo prima e poi.

Ma bisogna pur riprendere la strada della piccola parrocchia con il piazzale davanti. Il parroco la sente la domenica in uno sfondo di grandiosità. Che contano le quattro case con l'odore di lana sporca? Che contano quei poveri gabbani? Il pane c'è e ci sono due mani che san spezzare.

La domenica lassù la fanno tutti. Sanno che la farina è dei loro campi. Non riescono ancora a fare il gesto. Vengono alla Pasqua però all'altare e poi timidi si acquartierano in fondo per tutto l'anno. Anticamente i cristiani erano solidali, ogni domenica "in fractione panis", ma ora c'è tanto disorientamento. Voci che arrivano fino lassù per dare conquista di nuova terra, come se ogni spanna non fosse sotto lo sguardo vigile del cielo. Tentano pure il calendimaggio ... e poi? Come se la Chiesa non avesse il suo calendimaggio nel giorno delle S. Tempora, quando, grandi e piccoli si va cantando con l'asperges e il Crocefisso a svegliare la terra coi merli e la capinera che fan da battistrada. Tirate fuori una cosa più umana.

E anticamente si portavano poi indietro bracciate di fave, le primizie dell'annata, perché il sacerdote nella sua messa di domenica le benedisse. "Per quem haec omnia bona creas, sanctificas, vivificas, benedici et praestas". Qualche liturgista dal filo di rasoio potrà arricciare il naso, ma a noi l'interpretazione, anche se discussa, ci piace.

Domenica, messe e frutti. Non dimentichiamo che la prima messa ha nido nella domenica. Sono le prime messe, vera realtà sociale, e che la terra veniva portata in chiesa durante la messa. Dovrò discorrere e di domenica del grano e della farina e dell'acqua e del cacio... E' inutile, bisogna che diamo, anche noi preti, il sapore di nuovo a questa benedetta domenica. Altrimenti dov'è sto "fermentum novitatis"? Solo nelle parole di messer lo Pavolozzo, di latiniana memoria?

Fare sentire che è una comunione di dio, di uomo e di terra. Il cielo, di suo, ci darà nebbie per le domeniche di Avvento (quando si aspetta si vede sempre un po' confuso), la neve per le domeniche del dopo Natale e del dopo Epifania. Tempo livido per le domeniche di quaresima. Davvero che il cielo è come la cenere che ci ha deposto il parroco al primo giorno di quaresima. Cielo armonioso con canti e uccelli per le domeniche del dopo Pasqua. Per le domeniche del dopo Pentecoste ai cieli non ci si tiene più dietro. Ce ne sono di tutti i colori e di tutti i toni: canicolare tra il giugno e luglio. Si ricorda che nella sua infanzia, laggiù in pianura, alla domenica d'estate, vuol dire di mattina, quando il sole era apparso, si annaffiava davanti a casa. E la strada sentiva come dopo il temporale. Domeniche tiepide in settembre, quando era odore di uva e di tino dappertutto. E nebbie per l'ottobre e il novembre.

Lassù il parroco ha già un sapore vero alla domenica. E a tutti. E se qualcuno, minore, gli scappa è perché è distratto. Lui potrebbe cominciare: De Domenica Historia... Chissà che non ci si metta davvero. Il brutto sarebbe che rimanesse solo "storia".

Ce n'è tanto in giro dello stampato, che non vorrebbe lui addossarsi altre responsabilità. Davvero che si sente commuovere, quando uscendo sul piazzale, dopo messa grande, vede sulla fronte dei suoi parrocchiani i segni dell'acqua santa, o magari qualche perlina che indugia sulle fonde rughe. Provatevi a trovare un momento più bello. Lì appena fuori dalla chiesa, dopo che si è cantato come meglio si è potuto, dopo che si è sentito a leggere le lettere di Paolo, di Giacomo e di Pietro si è visto Cristo magari con un agnello tra le braccia e in mezzo ai seminati. Non c'è bisogno di sforzo per riattaccarsi alla vita di ogni giorno. Perché non dobbiamo dimenticare, fino a che la religione, la parola stessa lo dice, non avrà legato il mondo della terra con quello del cielo, non si farà mai un atto di culto serio. Saprà sempre di imbroglio e gli uomini, dopo essere stati lì qualche anno senza capire, usciranno dalla Chiesa per trovare qualche calendimaggio e fare una festa che almeno può capire. E allora chiudiamo pure le porte che tutto è finito.

Padre SILVESTRO VOLTA





FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

LA SCOMPARSA DI UN NOTO MUSICISTA DI RIVAROLO

FERNANDO MEZZADRI, UNA VITA PER LA MUSICA

*Fernando era
una persona eccezionale,
un vero amico che non ho
mai dimenticato*

La musica era la sua passione, suonava il sax e il clarinetto. Fernando Mezzadri, rivarolese, è scomparso a 79 anni a Castelpozzone lo scorso marzo. Molti rivarolesi lo ricordano come clarinettista dell'orchestra Mezzadri, famosa alla fine degli anni '50. Era nato nel 1933 a Rivarolo Mantovano, e di professione era falegname impiegato presso la ditta

Leoni del paese. Ma il richiamo della musica, così come per suo fratello Angelo, era fortissimo. Entra a far parte del gruppo musicale Orchestra Mezzadri negli anni '50, e l'orchestra si esibiva nei paesi limitrofi assumendo sempre più importanza. All'inizio degli anni '60 il gruppo musicale rivarolese tenta il grande salto internazionale: viene invitato in Finlandia per una breve tournée, ma il successo si rivelerà così clamoroso che il gruppo dei musicisti rivarolesi rimarrà nel paese nordico per quattro anni. Di quel gruppo, oltre a Fernando Mezzadri, facevano parte suo fratello Angelo, raffinato fisarmonicista cresciuto sotto gli insegnamenti del Gallo, padre di Gorni Kramer, Vincenzo Sala, virtuoso batterista autodidatta, Arames Menozzi, talentuoso pianista diplomato al conservatorio di Parma col massimo dei voti e Gianni Storti, cantante dalla voce cristallina.

La tournée in Finlandia fu il punto più alto che consacrò l'Orchestra Mezzadri agli onori delle cronache musicali internazionali, e dal 1961 al 1964 il gruppo si esibì praticamente ogni sera in moltissimi locali finlandesi, grazie alla consacrazione avvenuta nel 1961 dopo il concerto tenuto nella città di Ro-

vaniemi, presso l'omonimo hotel, dove avveniva il pranzo in occasione del presidente della Finlandia Kekkonen. Eseguendo con tecnica sopraffina le canzoni italiane, l'Orchestra Mezzadri riscosse un successo incredibile, divenendo famosa in tutto il paese. Per quattro anni ebbero ingaggi favolosi, e raggiunsero notorietà internazionale.

Vincenzo Sala, amico fraterno di Fernando Mezzadri, compagno di stanza per molti anni, ci ha tracciato un ricordo indimenticabile del musicista.

cabile del musicista.

"Fernando – ci ha confidato – era una persona eccezionale, un vero amico, amante degli scherzi e giocherellone. Aveva imparato a suonare dai maestri rivarolesi, come Botturi ed altri, e padroneggiava il clarinetto e il sax tenore in modo incredibile. In Finlandia era sempre accompagnato dalla moglie Marcella, che non lo abbandonava mai. Ci sono tanti aneddoti che si potrebbero raccontare su di lui, ma quelli che mi balzano subito in mente sono questi due. Un giorno in Finlandia, a Lahti, dopo una copiosa nevicata, si erano formati degli enormi mucchi di neve lungo la strada, altissimi come non ne avevamo mai visti in Italia. Con la sua vena scherzosa, Fernando tentò di spingermi contro uno di questi mucchi bianchi, ma essendomi spostato velocemente, dentro il mucchio di neve ci finì lui, sprofondando nella coltre nevosa e soffice. Solo che quando ne fuoriuscì si accorse di aver perso gli occhiali, e senza gli occhiali lui era veramente perso, essendo la sua miopia fortemente accentuata. Così passammo mezza giornata, a mani nude, a spostare tutto il mucchio di neve, fino a quando ritrovammo i suoi preziosi occhiali. Poi un altro aneddoto accadde in un hotel finlandese in cui eravamo alloggiati in attesa di un concerto. Allora era in voga una macchinetta con un gioco che si chiamava Paiatso, che consisteva nell'infilare delle monetine in una macchinetta tentando di farle scorrere in apposite scanalature, e se si era abbastanza abili da infilare le monetine in quelle scanalature si azionava un meccanismo che faceva scendere tantissime monete tali da rivelarsi una vincita considerevole. Giocavamo e giocavamo, ma non riuscivamo a indirizzare le monetine negli appositi incastri. Così Fernando ebbe l'idea di smontare lo schienale della macchinetta, così da rendere più facile il compito. Così facemmo e riuscimmo a intascarci una considerevole somma. Poi rimontammo tutto e il giorno dopo lasciammo l'albergo. Fernando era una persona eccezionale, un vero amico che non ho mai dimenticato."

Dopo la fine della tournée finlandese, l'Orchestra Mezzadri si sciolse, e Fernando si ritirò con la moglie a Castelpozzone, dove aprì un bar trattoria. Non abbandonò mai completamente la musica, e nel paese cremonese fu prima componente e poi direttore del complesso bandistico locale. Suonò con Emilio Soana e altri grandi musicisti rivarolesi. Rimasto vedovo da alcuni anni, ha lasciato due figli e una figlia, e un ricordo indimenticabile nel suo paese natale di Rivarolo Mantovano.



Da sinistra: Arames Menozzi, Vincenzo Sala, Fernando Mezzadri, Angelo Mezzadri.

R.F.

VESPASIANO GONZAGA, UN DUCA EUROPEO

*Il Duca fu un uomo
le cui vicende
furono spesso al confine
tra realtà
e leggenda,
al punto da essere fonte
di ispirazione
per scrittori del calibro
di Torquato Tasso
e William Shakespeare*

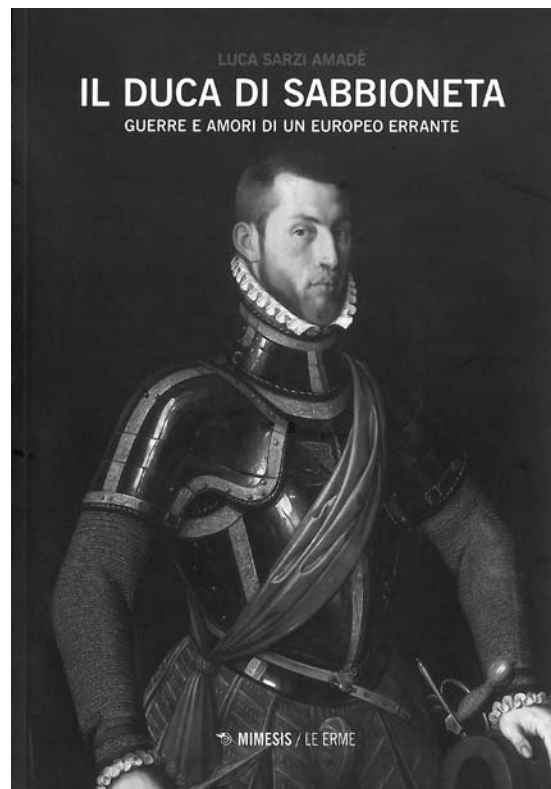
È stata accolta con grande entusiasmo la nuova edizione de “Il Duca di Sabbioneta”, la biografia scritta da Luca Sarzi Amadé che per prima ha restituito a Vespasiano Gonzaga la sua dimensione storica europea. L'autore ha presentato il volume lo scorso mese di maggio nella storica cornice del Teatro all'Antica, coadiuvato dallo storico e critico letterario Franco Canova e dall'attore Alan Beccari che ne ha letto alcuni passi.

“Sarzi Amadé – ha esordito Alberto Sarzi Madidini della Pro Loco che ha organizzato l'evento in collaborazione col Comune – è uno scrittore eclettico, che ha spaziato in diversi settori: collaboratore per

anni della RAI e di alcuni tra i maggiori quotidiani e periodici italiani, si è occupato anche di ricerche genealogiche e ha dedicato vari libri alla città di Milano, in cui abita, senza dimenticare Sabbioneta, alla quale, fin dagli anni giovanili, ha dedicato lunghi studi. Da “I conventi di Sabbioneta” e “Una stella e una pianura” scritti negli anni Ottanta a “Il Duca di Sabbioneta” che nel 1990 vinse il premio internazionale di letteratura “Città di Milano”. Dopo una ventennale opera di revisione e aggiornamento la nuova edizione ampliata nei contenuti e con un consistente apparato iconografico, inaugura la collana “Le Erme” della casa editrice Mimesis di Sesto San Giovanni.”

Franco Canova ha poi sottolineato come Vespasiano sia stato “uno statista di livello europeo, che nei suoi feudi applicava le regole che vedeva nel resto del continente. Il libro rappresenta una lettura piacevole. Sarzi Amadé, infatti, è uno storico abile, che riesce a rendere vive le carte d'archivio. Ci si sente trascinati dalla vicenda, anche perché sembra che l'autore sia riuscito a entrare nella mente di Vespasiano.” Una vita certamente straordinaria la sua.

“A diciotto anni – ha evidenziato inoltre il biografo Sarzi Amadé – Vespasiano era già un promulgatore di leggi, grazie a validi consulenti. In Spagna organizzò le difese nelle zone più scoperte e quanto fosse esperto in materia è dimostrato dalla fortezza di Pamplona, da lui costruita, che non è mai stata espugnata. Sabbioneta poté essere costruita grazie ai proventi dei suoi feudi e dai contributi che gli arrivavano per il fatto di esse-



re condottiero dell'Imperatore. Se fu “città ideale” è perché questa costituiva un'ossessione dei principi rinascimentali, tra cui lo stesso nonno di Vespasiano”.

La passione di Vespasiano per l'antichità lo portò anche a non farsi troppi scrupoli per accaparrarsi pezzi che gli interessavano, un po' come i cugini mantovani. A Cartagena, ad esempio, il fondatore di Sabbioneta ordinò di compiere degli scavi archeologici e trovò molti reperti romani, facendone man bassa. La presentazione del volume ha consentito a Sarzi Amadé di dar conto anche di alcune nuove scoperte, come l'incontro avvenuto tra Vespasiano e l'imperatore Carlo V a La Spezia. Decisamente più sconcertante quella secondo cui il rampollo di casa Gonzaga fosse dotato di tre testicoli, come risulterebbe da un documento trovato da Sarzi Amadé che riporta una testimonianza dell'epoca da chi lo vide nudo da bambino. Forse non c'era bisogno di questo particolare per capire quanto sia stata straordinaria la figura del condottiero nato a Fondi nel 1531, ma certo la notizia è destinata a suscitare più di un commento in futuro.

Nel libro di Luca Sarzi Amadé la figura di Vespasiano Gonzaga è delineata in modo sostanzialmente diverso da quanto fatto dagli altri biografi.

Il suo punto di vista non è tanto quello sabbionetano, ma quello europeo. Vespasiano è visto come una grande personalità del Cinquecento, non solo come fondatore della città-stato di Sabbioneta. Per Sarzi Amadé, infatti, salvaguardò il mondo cattolico dall'aggressione inglese e francese al tempo della battaglia di Lepanto. Il Duca fu oltretutto uomo le cui vicende furono spesso al confine tra realtà e leggenda, per esempio per quanto riguarda i sospetti sulla morte della moglie e del figlio, al punto da essere fonte di ispirazione per scrittori del calibro di Torquato Tasso e William Shakespeare. Dopo una ventennale opera di revisione e aggiornamento si aprono nuovi squarci sulla sua personalità e sulla sua vita intima. Vespasiano Gonzaga viene rivalutato come statista e per le sue relazioni con artisti e uomini di cultura, come l'incontro con la raffinata pittrice Sofonisba Anguissola. "Il volume – afferma Alberto Sarzi Madidini – oltre a una let-

tura distensiva, costituisce anche un'appassionante chiave per comprendere fenomeni sociali e politici ancora attuali, come l'eurocentrismo, il conflitto tra Cristianesimo e Islam, le masse arabe in rivolta o le rivendicazioni autonomiste (in Spagna, ad esempio)."

Imponente, in questa nuova edizione, la ricerca iconografica appositamente eseguita, con oltre 350 illustrazioni, quasi tutte d'epoca, raffigurante luoghi, personaggi e circostanze toccate dalle vicende. Per l'assessore alla cultura Giovanni Sartori il libro potrà "soddisfare sia la curiosità del lettore, sia offrire a tutti gli studiosi di cose gonzaghesche una visione di respiro europeo sulla figura di Vespasiano Gonzaga Colonna, essendosi l'autore distinto come studioso attento e capace, ricercatore caparbio e lungimirante."

UGO BONI

INCONTRI
CULTURALI
RIVAROLESI

IN OCCASIONE DEL SUO SETTANTESIMO COMPLEANNO

ENZO BIANCHI, IL DONO DELLA SUA PRESENZA A RIVAROLO

Più di seicento persone sono accorse dal Mantovano e dal Cremonese a Rivarolo Mantovano per assistere all'incontro con Enzo Bianchi, priore di Bose, grande voce della cultura cattolica degli ultimi decenni. Durante il suo incontro ha parlato del "Dono", un argomento a cui sta riflettendo da poco più di un anno assieme al perdono e alla compassione come temi che permettono agli uomini di arricchirsi vicendevolmente. Introdotto dal parroco Don Luigi Carrai, il priore di Bose ha parlato dal centro parrocchiale tra due cartelli che innalzavano ed evidenziavano date significative: 1943-2013 erano i suoi settanta anni compiuti da poco, e 2003-2013 gli undici anni in cui Enzo Bianchi torna ininterrottamente a Rivarolo Mantovano in un crescendo di presenze e di grande attesa.

È questo un appuntamento fisso nell'agenda del Priore di Bose, che ha promesso di continuare questa felice tradizione sino a che gli sarà possibile e fino a quando a Rivarolo rimarrà Don Luigi Carrai ad invitarlo, entrambi legati da grande amicizia.

Enzo Bianchi, scusandosi, è ripartito subito dopo la conferenza a Bose per precedenti inderogabili impegni. Nella sua prolusione ha iniziato chiedendosi se nella nostra società utilitaristica ci sia ancora spazio per il dono. Passando in rassegna aspetti talora banali e ipocriti del dono per cui "si finisce di non impegnare niente e nessuno", risulta però innegabile che nel mondo in cui viviamo continua ad essere ancora presente la possibilità di donare. Capacità propria dell'essere umano è la possibilità di donare gratuitamente, senza preoccuparsi della risposta che ne verrà. Donare stabilisce una relazione con l'altro, gli dà fiducia superando il concetto di una logica di reciproco scambio. Preziosi sono in particolare i doni della parola e della presenza, fino al dono della vita e di se stessi.

Dono per eccellenza è il perdono, che a volte viene presentato superficialmente dai media in certi avvenimenti tragici, ma che



in realtà richiede tempo e un complesso cammino interiore.

Il perdono nasce dalla conversione della vittima che rinuncia a vendicarsi. Nell'uomo questo è possibile e ha citato Gesù sulla croce, ma anche le vicende di Auschwitz e dei Gulag.

Al termine della conferenza lunghissimi applausi hanno sottolineato le parole di Enzo Bianchi, una guida insostituibile nell'incertezza di questi tempi. E molti spettatori già attendono la sua nuova presenza nel 2014.

ATTILIO PEDRETTI

UN LABORATORIO DI TEATRO SOCIALE A RIVAROLO

IL BISOGNO DI APPARTENENZA

*Il bisogno
di appartenenza può
esprimersi con il desiderio
di avere sicurezza,
di avvertire
la solidarietà altrui,
di appartenere ad una
cittadinanza che viene
rispettata nei suoi più
elementari diritti*

Martedì 4 giugno 2013, presso il Parco Pubblico della Scuola Primaria "Papa Giovanni XXIII" di Rivarolo Mantovano si è concluso il laboratorio di teatro sociale che ha visto coinvolti i bambini e le bambine delle classi III A / B della Scuola Primaria di Rivarolo Mantovano (IC Bozzolo) e gli ospiti delle Case di Riposo di Bozzolo ("Domus Pasotelli") e Rivarolo Mantovano ("Fondazione Tosi Cippelletti"). Il titolo del progetto era "Gioco, Teatro, Appartenenza". Si gioca a tutte le età "ed è stato finanziato dalla locale Fondazione Sanguanini che in quest'occasione intendiamo ringraziare. All'evento hanno partecipato anche i genitori dei bambini e i familiari degli anziani che, insieme al Coro degli ospiti delle case di riposo, si sono divertiti cantando anche vecchi canti popolari. Una prima socializzazione del nostro percorso era avvenuta venerdì 10 maggio presso l'Aula Magna dell'Università di Mantova, all'interno dell'evento "Il viaggio dell'eroe" promosso dal CPVM (Coordinamento Provinciale Volontariato Mantovano), in collaborazione con il CSVN (Centro Servizi Volontariato Mantovano).

Perché proprio il tema dell'appartenenza?

Da quale idea di appartenenza siamo partiti?

Da un po' di tempo abbiamo la sensazione che uno dei bisogni più presenti nella nostra società sia il bisogno di appartenenza. È difficile che venga espresso con questo termine e, tra i tanti bisogni che hanno un nome anche a colui (o colei) che li vive, questo sembra essere un bisogno che prende diversi nomi.

Il bisogno di appartenenza può esprimersi con il desiderio di avere sicurezza, di avvertire la solidarietà altrui, di appartenere ad una cittadinanza che viene rispettata nei suoi più elementari diritti, quelli che dovrebbero permettere di vivere lavorando, avendo del tempo libero, incontrandosi, divertendosi, passeggiando: vivendo e stando bene, in poche parole!

A volte, il bisogno di sicurezza viene espresso con il tentativo di individuare coloro che mettono in pericolo la sicurezza stessa e che vengono visti come individui minacciosi. E allora si percepiscono come pericolosi coloro che non parlano il nostro stesso idioma, oppure lo parlano con un accento diverso, che non hanno le nostre stesse abitudini culturali, religiose, alimentari, che vivono con ritmi e modi diversi dai nostri: il bisogno di appartenenza mobilita delle individuazioni di possibili nemici. Vengono



anche rappresentati sulla base di eccezioni trasformate in regole: se uno scippatore è di un'altra cultura trasforma tutti coloro che sono di quella cultura in scippatori possibili, anzi probabili.

L'appartenenza può provocare anche dei fenomeni di campanilismo o di integrismo localistico, che hanno, in molte parti del mondo, espressioni diverse, ma sempre molto violente. E quando la violenza è in cammino è difficile prevenire ed è difficile prevenire dove e quando possa fermarsi. Prende slancio e rischia di andare oltre le intenzioni di coloro che l'hanno alimentata. Può prendere avvio con l'idea di difesa (difendere il proprio paese, inteso anche come villaggio, la propria casa, il proprio cortile), ma si trasforma molto rapidamente, invece, in attacco violento.

Questo è il pericolo: un modo di vivere l'appartenenza con la chiusura dentro stereotipi attribuiti agli altri e riflesse su se stessi.

Allora, il bisogno di appartenenza che cos'è? Vi è uno studioso che ha rappresentato le necessità, i bisogni del percorso di vita, con uno schema che ha voluto organizzare in una forma piramidale.

Questo studioso, Ma slow, ha posto alla base della piramide i bisogni primari: essi sono legati alla respirazione, all'alimentazione, al riposo, all'attività... L'essere attivo risponde a un bisogno! I bisogni primari, poi, sorreggono altri bisogni e ad un certo punto c'è il bisogno di appartenenza!

L'individuo è collegato alla realtà che è prima di lui, in cui entra già venendo al mondo. L'appartenenza è, quindi, una necessità: essere innescati in un processo storico, ma anche in un'appartenenza territoriale e conoscere la propria collocazione! L'appartenenza è anche questo: collegamento continuo fra le quotidianità degli altri e del soggetto.

Chi ha bisogno di appartenenza?

Se ci domandiamo chi ha bisogno di appartenenza potremmo tranquillamente rispondere: tutti.

Tutti noi abbiamo la necessità di sentirci parte, di essere insieme a...di trovare altri che possano accogliere, ma anche dare senso, al nostro bisogno di appartenenza.

Ma se tutti abbiamo bisogno di appartenenza possiamo ritenere che vi siano persone che sentono più acuto questo stesso bisogno. È una situazione che si trova in più momenti dell'arco della vita: in chi cresce, ma anche in chi invecchia e si trova, magari, in una residenza per anziani, che crede di vivere l'abbandono e l'isolamento dalla comunità che fino al giorno prima lo aveva accolto, che crede di trovarsi in una casa di riposo perché "non più utile". A chi o a cosa crede di appartenere un ospite di una residenza per anziani? Con l'assenza dell'impegno del lavoro, si può avere un bisogno di appartenenza che si accentua, che si rende, a volte, anche doloroso e può esprimere la necessità di incontrare altre persone.

E allora, cosa c'entrano il teatro sociale e il gioco?

"L'uomo è pienamente tale solo quando gioca" dice Schiller, perché si ritrova e si conosce; ma, soprattutto, il singolo, gio-

cando, è certo del contatto comunitario con i propri simili; ogni gioco ha un orizzonte di coinvolgimento.

Il gioco è partecipazione, è comunità; chi gioca appartiene, inevitabilmente, a un gruppo; appartiene ad esso anche quando decide di non rispettare le regole: in fondo, è solo un guastafeste e il guastafeste è tutt'altra cosa che il baro, il quale finge di giocare! Fin dai tempi primitivi, il gioco è la più forte potenza vincolante, è fondatore di comunità! E noi abbiamo inserito il tema del gioco nel nostro laboratorio di teatro sociale: un gioco nel gioco! Il teatro sociale e di comunità costituisce, oggi, una delle strade più significative per porre al centro delle collettività e dei percorsi educativi l'esperienza solidale e il cambiamento responsabile. Esso "lavora" per processi di incontro, scambio, integrazione, genere "una collaborazione che promuove salute!"

LE INSEGNANTI DELLE CLASSI TERZE

DELLA SCUOLA PRIMARIA DI RIVAROLO M.NO

E GLI OPERATORI DELLE RSA DI BOZZOLO E RIVAROLO M.NO

INIZIATIVE
SCOLASTICHE
DEL
TERRITORIO

UNA MOSTRA PER I BAMBINI DELLE SCUOLE DELL'INFANZIA

"IL SOFFIO DEL VENTO" PROGETTO DI ARTE

In occasione della fiera di Giugno, le Scuole dell'Infanzia di Rivarolo, Cividale e Casteldidone hanno inaugurato la mostra "Il soffio del vento" dagli Indiani di America a Calder allestita presso la Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano Onlus. Questo progetto di arte è stato coordinato da Beatrice Pastorio che collabora con le nostre Scuole dell'infanzia già da qualche anno.

Spalancare le porte all'arte nella scuola, educare allo sguardo, è un esercizio e per esercitarsi ai bambini basta poco. Beatrice ha pensato di far conoscere la cultura degli indiani di America per arrivare a far conoscere Alexander Calder, colui che eliminò i piedistalli e lasciò le sculture libere di fluttuare, i famosi "mobiles" sculture mobili e sospese sul semplice soffio d'aria, animate da elementi astratti di metallo, bilanciati dal fil di ferro secondo equilibri misteriosi.

I bambini hanno lavorato con diverso materiale di recupero (più duttile e creativo) e ben guidati dall'esperta e dalle insegnanti questo è diventato un esercizio prezioso per creare sculture aeree con forme geometriche.

Nei successivi laboratori i bambini hanno conosciuto il legame stretto che i nativi di America hanno con la madre terra e il padre cielo e tutte le altre forme di vita. Abbiamo ascoltato musiche, raccontato leggende, conosciuto i significati di diversi strumenti di vita quotidiana. Si sono realizzati: lance e scudi, armi che i guerrieri indiani custodivano con grande cura perché ritenevano fossero circondati da un'aura magica, la sacra pipa utilizzata durante i rituali o per suggellare un momento importante per la tribù, il bastone della pioggia utilizzato per i riti propiziatori, il totem che occupava una posizione importante nel villaggio e raffigurava l'animale dal quale la tribù pensava di discendere, il tepee e copricapo indiani. Infine l'acchiappasogni che serviva per allontanare sogni dannosi e veniva donato alla nascita ad ogni bambino. L'acchiappasogni è composto da un



cerchio esterno in legno flessibile che rappresenta il ciclo della vita e l'universo. Quindi forme come cerchio, sole, luna sono elementi che hanno ispirato Alexander Calder nelle sue sculture.

Chi ha visitato la mostra ha portato a casa un messaggio, una perla di saggezza: "La sola cosa necessaria per la tranquillità del mondo è che ogni bambino possa crescere felice"

Questo è stato l'augurio che noi insegnanti abbiamo voluto lasciare ai nostri piccoli artisti.

Un ringraziamento particolare alla Fondazione Sanguanini che è sempre molto attenta e disponibile a finanziare per le scuole del territorio progetti e laboratori dove i ragazzi hanno la possibilità di coltivare il piacere della fruizione, della produzione, dell'invenzione e ad avvicinarsi alla cultura e al patrimonio artistico.

LE INSEGNANTI

Dal mito di Prometeo, un richiamo sui rischi della mentalità tecnico-scientifica, quando diventa predominante. Il rischio è la "hybris" il delirio di onnipotenza accompagnato da uno stato di abbondanza fino alla sazietà, di forza fino all'insolenza.

Figlio della terra come gli dèi, Prometeo è un mito antichissimo soprattutto per il suo furto del fuoco rubato agli dei e dato agli uomini; Giove punirà duramente Prometeo e agli uomini invierà un "bel male": l'incantevole Pandora col volto progettato da Venere, le vesti da Atena, la cintola, la corona tutto è opera degli dei; persino i loro difetti s'incarnano in lei: gl'inganni, la capacità di illudere e di lusingare; scoprendo un vaso, Pandora ne farà uscire malattie e morte, infedeltà e perversioni, tutte le disgrazie che tormentano l'umanità.

Da sempre l' "homo faber" ... coi rischi connessi

La dolorosa vicenda di Edipo dramatizzata da Sofocle, la disfatta dell'onnipotente Serse nel suo attacco alla Grecia raccontata ne "I Persiani" sono una meditazione sui rischi connessi alla crescente disponibilità di potere e ricchezza da parte degli umani.

Eppure l'uso del fuoco, la scoperta della ruota, dell'arco che colpisce a distanza sono tappe importanti nella vocazione a dominare la terra (Genesi, 2); la scoperta dell'agricoltura (la moltiplicazione del grano con la seminazione e del bestiame mediante l'accoppiamento sono il frutto della rinuncia al consumo immediato per quello differito ma moltiplicato) fu un'enorme conquista per la civiltà ed una svolta nella storia, garantendo insediamenti stabili.

Insomma, l'uomo è sempre stato l' "homo faber" senza aspettare lo slogan del 1400 e la svolta dalla concezione cristologia del medioevo a quella antropologia formulata dai filosofi per connotare la modernità.

Modernità, che ha un suo mito altamente rivelativo: quello di Faust: il mago, l'alchimista, che nel suo delirio di onnipotenza (la hubris degli antichi greci o il peccato originale per i cristiani) firma un patto col diavolo, garantendogli la propria anima, in cambio di un potere illimitato e sadico; l'"homunculus" nel Faust di Goethe o il Golem di Rabbi Loew a Praga (XVII sec.) ne sono le creature artificiali viventi, che anticipano, nella sola simbologia, i deliri della produzione artificiale dell'uomo e del "gender", che oggi pretende di cancellare la naturalità della sessualità nella persona, facendone un prodotto come un banale indumento; riducendo la persona a complesso psico-fisico con impulsi da soddisfare, priva di valori, di libertà e del senso del proprio destino; con la sua pretesa di distruggere il matrimonio tra maschio e femmina e famiglia cellula primaria della società; il delirio è tale da indurre il Consiglio Federale Svizzero ad avviare l'iter parlamentare per legalizzare la selezione pre-impianto di embrioni ripuliti di patologie famigliari! Siamo nell'anticamera della "razza pura" sognata da Hitler, mentre il "SEL" di Vendola vuole privilegiare i

medici abortisti (perché sono molto pochi) nelle loro carriere "professionali"! (Avvenire del 13.06.13).

Il principio del fondamento (pdf)

Un avvertimento autorevole circa questa degenerazione risale a 57 anni fa; ci viene da uno dei maggiori filosofi del secolo scorso Martin Heidegger con le sue 13 lezioni nel semestre invernale 1955/56 a Friburgo, spiegando il "principio del fondamento" (d'ora in poi "pdf") teorizzato nel 1714 da Gottfried Wilhelm Leibnitz (1646-1716), applicato però 2.300 anni prima!

In latino suona così: "Nihil est sine ratione" cioè: nulla è senza ragione, senza fondamento o calcolo; lo si dice anche "nullus effectus sine causa" nessun effetto senza una causa.

Questo principio è alla base del rapporto tra l'io e gli oggetti, le persone, gli eventi; è il più importante rispetto a quello di identità ($A=A$), di contraddizione (A è B e non è B), del terzo escluso (A o è B o non è B , tertium non datur).

Leibnitz aggiunge al principio tre parole rivoluzionarie: esso è "principium reddendae rationis sufficientis": cioè deve rendere ragione o fondamento o calcolo all'io, che si rappresenta qualsiasi cosa per conoscerla; l'io vuole così assicurarsi una "conoscenza critica", certa cioè dell'oggettività degli oggetti. Infatti ogni ente, per essere criticamente conosciuto, deve essere rappresentato, portato davanti al soggetto; "grande" perciò è questo principio, "potente" - aggiunge Leibnitz: stabilisce infatti se qualcosa è o no; l'io pretende di "rappresentarsi" tutti gli enti, resi oggetti, nel mondo. La soggettività diventa quasi onnipotente.

Il metodo trascendentale di Kant

Nel tempo il pdf ha determinato viepiù lo spirito delle diverse epoche fino al predominio della ragione "critica" di Kant.

Il suo "metodo trascendentale", spiegato nella sua "Ragion pura" (1781), prevede che l'io stabilisca le condizioni, i criteri "a priori" se una cosa, fatto o persona è o non è così o così prima ancora-cioè della percezione (Heidegger, IX lezione).

Questo metodo è stato predominante nel legare insieme: fondamento, soggettività e potere fino all'avvento dell'immanentismo idealistico di Schelling ed Hegel per poi finire nel materialismo.

La scienza sperimentale è kantiana, si avvale del tutto della "ratio" e del "principium reddendae rationis"; però la scienza ha un limite: deve sistematicamente tener conto solo di ciò che non è contraddittorio; non può ammettere eccezioni nelle sue "leggi" (lezione V): "...ciò che è contraddittorio va riportato all'uniformità (Einstimmigkeit) - spiega Heidegger - in omaggio al pdf ed al suo riferire tutto al soggetto. Le scienze si muovono come il pesce nell'acqua nel principio del fondamento (Heidegger, 1956, p. 201).

La scienza è sì attinente alla realtà, ma la realtà in sé è dialettica, contiene cioè il contrario. In ciò Hegel e san Tommaso si incontrano: l'ente rivela "l'essere", ma, allo stesso modo, l'essere si cela nell'ente (Heidegger *ib.* e 1946); l'uomo è un misto di corpo e ragione, di finito e infinito, di temporale ed eterno, di spirito e psiche.

In questa sua "gracilità", l'uomo, con la sua libertà e volontà, col suo essere-dato-a-se- stesso (nessun ente si auto-dà!), è "guardiano e pastore dell'essere" (Heidegger, 1927, 1956) al centro del cosmo.

In Heidegger (lezione V.a) fondamento ed essere sono la stessa cosa (*das Selbe*), mentre l'essere oggi assume il volto dell'oggettività e del materialismo, che fanno sparire il sacro e quel volto di Dio, che Leibnitz ha incontrato nel cristianesimo "come fondamento del principio del fondamento", come "il *lud Ens necessarium*", fondamento supremo dell'Essere e dell'"efficere" cioè dell'operare umano.

A conferma di questa degenerazione, Heidegger cita Max Lerner (1956) sui nuovi valori: il guadagno(Benedetto XVI direbbe oggi un guadagno ottenuto nell'"acidia" con la finanziarizzazione dell'economia cioè senza lavorare, con la speculazione mediante i "derivati"), consumo, stato sociale, cultura di massa, influsso dell'americanismo a differenza dei valori precedenti dell'800 e prima metà del XX sec., che erano la ricerca della proprietà terriera, della produzione artigianale e industriale; produzione di beni.

"Il materialismo-aggiunge il Heidegger-è la figura più minacciosa dello spirito... con l'arte insidiosa del suo potere, mentre ci porta verso il pensiero unico (*Einstimmigkeit*), che fiacca gli uomini e la terra nella loro essenza, anche se il progresso tecnico-scientifico mira a garantire energie e sicurezza".

Già Nietzsche aveva formulato la distruzione dell'oggettività denunciando che non esistono fatti (*Erignisse*), ma loro interpretazione; Kant teorizzò la sua inaccessibilità, l'impossibilità di un contatto diretto dell'intelletto con mondo; al posto del reale è subentrato così il linguaggio, la narrazione con un ruolo trascendentale (senza garanzia del riscontro) degli eventi, dei fatti ecc.

Pertanto senza ontologia e senza una nozione di verità, il pensiero debole ed un predominante relativismo, denunciato radicalmente da Benedetto XVI, fluttuavano nell'assurdo come quel malato che va dal medico senza pretendere una realistica diagnosi dei suoi mali!

La vita quotidiana smentiva tutto questo gomito arruffato di sofismi. Ed è uno dei segni della crisi della filosofia con conseguenze infauste anche per il corpo sociale.

L'informazione serve al dominio sull'uomo

Una breve premessa su questo tema che ci avvolge ogni giorno mediante i mass-media: Heidegger afferma che nell'Essere stesso c'è un "di più" se si tien conto che la nostra abituale rappresentazione parte sempre dagli enti nel mondo e perciò è sempre "ritagliato" "circoscritto" "mediante l'essenziare dell'Essere nella parola". Pertanto, "poiché la lingua è la casa dell'Essere", perveniamo all'ente, agli enti muovendoci continuamente in questa casa" (Heidegger, 1946 *Wozu Dichter* p.310).

Considerando la stretta relazione lingua come "dimora dell'uomo"/ Essere, ricordiamo che buona parte della letteratura del '900, come gioco, si è dissociata dalla vita, finzione unicamente compiaciuta della propria coerenza formale, quale menzogna ed artificio" (C. Magris, *Corsera* 3.4. '76), spesso "piatto cerimoniale di gesti anonimi, di soggettivismo patetico ed esibizioni narcisistiche". Tutto questo è come anticipato da Heidegger nelle sue considerazioni sull'informazione "diretta a trasmettere dispositivi per il dominio (*Herrschaft*) sull'uomo, sulla totalità della terra, persino sul nostro sistema planetario" (Heidegger, 1956, p.209).

Come ovviare a questo male? Risponde: con un "pensiero meditativo" (*besinnliches Denken*), capace di intendere la pretesa del potente pdf, che equivale all'Essere, ed il suo incoraggiamento, la sua istanza. Nella lettera sull'"Humanismus" ricorda a Sartre che le regole etico-morali sono strettamente connesse alla verità dell'Essere nella quale soggiorna l'uomo, facendo esperienza di ciò che è durevole, protettivo nella verità (Heidegger, 1946, p.45).

Sconsolato Heidegger conclude: "Dobbiamo confessare che non stiamo a sentirlo, neppure da dove ci parla, perché abbiamo deciso così... Perché stare a sentire quell' "è" di "nulla è senza fondamento? Il pdf è un'asserzione sull'ente, che lo percepiamo così se "è" e questo "è" dice l'essere per il fondamento e l'essere senza fondamento: i due sono all'unisono (*ib.* P.205).

Il ritorno all'essere in Heidegger, sul quale insiste nella sua lettera a Sartre sull' "Humanismus" (1946), sta come sulla soglia dell'Essere-Dio di san Tommaso fonte di ogni ente; Heidegger, che fu sempre cattolico credente, sul piano filosofico non accetta di ridurre l'Essere ad "oggetto"-che-mi-sta-dinanzi ("anche se è una tentazione"), come è successo a Mosè nel deserto, quando Dio gli parlò presentandosi come "Io sono".

Però Heidegger invita a "portare al pensiero la luce della verità dell'Essere" (*ib.* P.35), dichiara che l'uomo non è puramente "del mondo" (*weltlich*), anche se il "mondo" è "apertura dell'Essere" (*Offenheit des Seins*) (*ib.*); ammette che Essere e pensiero sono correlati ed all'Essere si rifà lo spirito; con sfumature diverse, Tommaso ed Heidegger pensano che l'Essere si effettua, si verifica nella storia, si rapporta con l'uomo col pericolo-però- che sia scambiato per un ente del mondo; quando ciò avviene- e spesso è avvenuto, come oggi- si verifica la dimenticanza dell'Essere (*Seinsvergessenheit*).

Heidegger non ha voluto superare l'orizzonte del tempo come invece hanno fatto Tommaso e Kierkegaard sulla scorta-però- della rivelazione; per cui Tommaso considera Dio come "esse per se subsistens"; per lui Dio è *ab-solutus* dal tempo, è l'Essere, che in sé è mistero assoluto pur interferendo nelle vicende del "mondo", nell'intimità di ogni singola persona.

L'appello di Heidegger al "pensiero meditativo" per salvarci dalla deriva del materialismo, dall'oggettivizzazione del mondo, dall'oblio di Dio-Essere, è un'eco dell'amato suo poeta Hölderlin che, in "Patmos" (redatta prima del 1802) con accento estatico esordisce: "Vicino è / e difficile da capire Dio. / Dove però incombe il pericolo, cresce / pure la salvezza".

L'appello perciò del Filosofo della Selva Nera ci sembra propedeutico alla catechesi robusta dei papi Benedetto XVI e Francesco, che intendono arrestare l'umanità in corsa verso la voragine del nulla.

GIOVANNI BORSELLA

UN IMPORTANTE RICONOSCIMENTO INTERNAZIONALE AL RISTORANTE "DAL PESCATORE"

NADIA SANTINI MIGLIOR CHEF DONNA DEL MONDO, TRIONFO DELLA CUCINA MANTOVANA

*Fra i riconoscimenti
che il ristorante ha
conseguito ricordiamo le
tre stelle Michelin,
e per Antonio,
marito di Nadia,
il "Chef de l'Avenir 2012"
per l'Academie
International de la
Gastronomie*



Nadia Santini

Nadia Santini del ristorante "Dal Pescatore" di Runate di Canneto sull'Oglio è la migliore chef donna del mondo. A dirlo la giuria dell'importante premio "Veuve Cliquot World's Best Female Chef 2013". Nadia Santini ha ritirato il riconoscimento lo scorso 29 aprile a Londra, nell'ambito dei "World's 50 Best Restaurant Awards".

Un ulteriore motivo di soddisfazione per la chef del rinomato e pluripremiato ristorante di Canneto sull'Oglio, che ormai da anni è ai vertici delle classifiche specializzate, perché da quelle parti si mangia divinamente e si sta bene. La Santini, che guida la cucina del ristorante insieme al figlio Giovanni, non nasconde la propria soddisfazione, ma non dimentica di includere tutta la famiglia nel successo. Per questo a ritirare il premio c'era fisicamente lei, ma idealmente dietro al riconoscimento c'è il lavoro di tutta la famiglia e di tutto lo staff del ristorante. Antonio, il marito, e i figli Giovanni ed Alberto che si occupa della direzione della sala e dei vin, senza dimenticare la mamma del marito, la signora Bruna, che tanti segreti ha trasmesso alla chef migliore del mondo. Tanto per non dimenticare che "Dal Pescatore" non si mangia soltanto divinamente, ma ci si lascia coccolare dall'atmosfera familiare che travolge chiunque vi entri.

Questo uno stralcio della motivazione con cui l'accademia ha deciso di premiare la Santini: "Socievole, accogliente e straordinariamente umile, è difficile pensare a una persona più lontana dalla caricatura della super chef di Nadia Santini. La sua presenza ha contribuito in maniera importantissima al successo di questa impresa familiare."

Uno dei segreti del successo della Santini, del ristorante del Parco di Runate a Canneto sull'Oglio, è proprio quello di essere riusciti a sposare i sapori antichi con l'evoluzione del gusto e le tecniche moderne di cucina. Fra i riconoscimenti che il ristorante ha conseguito ricordiamo le tre stelle Michelin, e per Antonio, marito di Nadia, il "Chef de l'Avenir 2012" per l'Academie International de la Gastronomie.

La Storia del Ristorante "Dal Pescatore"

Il ristorante "Dal Pescatore" è stato aperto nel 1925 da Teresa Mazzi, nata in Brasile da genitori italiani, e da Antonio Santini che di mestiere faceva il pescatore sul fiume Oglio. All'inizio era una semplice osteria costruita con canne palustri e qualche mattone ai bordi di un laghetto attualmente compreso nella riserva naturale del parco dell'Oglio Sud.

Nel 1927 nacque Giovanni che contribuì alla vita dell'osteria di campagna fin da piccolo come venditore di pesce e successivamente occupandosi della cucina. Nel 1952 Giovanni si sposò con Bruna che affiancò Teresa in cucina. Gli anni passavano e le esigenze dei clienti cambiavano. Si iniziarono a preparare i tavoli con tovaglie bianche e tovaglioli in tessuto. Il nome dell'osteria era "Vino e Pesce". Solo nel 1960 cambiò in "Dal Pescatore".

Nel 1953 nacque Antonio, che dopo gli studi di scienze politiche a Milano, si sposò con Nadia Santini nel 1974 e insieme iniziarono l'avventura nel mondo della gastronomia con un viaggio di nozze in Francia per conoscere e capire le filosofie di lavoro dei celebri ristoranti francesi. Iniziò una nuova fase di grande cambiamento sia nell'organizzazione del ristorante che nell'impostazione della cucina.

Nel 1980 Antonio fondò con Gaetano Martini, Roberto Ferrari, Franco Colombani e altri amici l'associazione Linea Italia in cucina e nel 1982 con Gualtiero Marchesi e altri celebri colleghi l'associazione "Le Soste" con l'obiettivo di valorizzare e diffondere la cucina italiana nel mondo. Nel 1990 il ristorante entra a far parte di Relais & Chateaux come Relais Gourmand e nel 1992 di Tradition & Qualité, oggi Les Grandes Tables du Monde.

La possibilità di viaggiare, di conoscere, di scoprire e nel contempo l'apprezzamento degli ospiti, dei critici, delle guide gastronomiche hanno permesso al ristorante di affermarsi ed essere conosciuto oltre i confini nazionali. Alla fine degli anni '90 e nei primi anni 2000 iniziano a partecipare in modo attivo alla vita del ristorante anche Giovanni Santini (nato nel 1976 ed in cucina dal 1996) e Alberto Santini (nato nel 1983 ed in sala dal 2000). Sia Giovanni che Alberto hanno scelto di affiancare all'esperienza lavorativa in un ristorante anche una formazione universitaria. Alberto ha affrontato studi in economia, mentre Giovanni in scienze e tecnologie alimentari con Valentina, sua moglie, anch'ella in sala al "Pescatore" dal settembre 2007.

LA CANTINA BRESCIANI: LA RINASCITA DEL LAMBRUSCO RIVAROLESE

La Cantina Bresciani
premiata per il
Miglior Lambrusco
2013

Mostra Nazionale di
Pramaggiore (VE)

L'azienda vitivinicola Bresciani, condotta da Enrico Bresciani, nasce più di vent'anni fa seguendo coraggiosamente la strada della tradizione vitivinicola rivarolese artigianale, con metodi di potatura e di raccolta tradizionale, coltivando solo uve autoctone del territorio.

Il suo slogan è **"Antiche terre, nuove passioni"**, ad indicare il radicamento nella tradizione senza però rifiutare le nuove metodologie enologiche

indispensabili per una ricerca sempre più innovativa. La terra rivarolese è da secoli terra di lambrusco, e la Cantina Bresciani garantisce ai vini caratteristiche organolettiche eccezionali. Grande attenzione è poi rivolta all'ambiente, usando solo prodotti a basso impatto ambientale anche tra i quali quelli biodegradabili e omeopatici. Abbiamo rivolto al titolare dell'azienda alcune domande.

"Enrico Bresciani, stiamo assistendo ad una vera e propria riscoperta del lambrusco?"

"Senza dubbio. Da un po' di tempo il lambrusco era stato un vino bistrattato, sia dai consumatori che dalla critica specializzata. Negli ultimi anni, invece, molti stanno riscoprendo le sue indubbia qualità: bassa gradazione alcolica, grande vivacità e bevibilità, adatto a tutti, particolarmente indicato per i prodotti gastronomici della nostra zona e non solo. Bevuto col ghiaccio può essere un aperitivo gustosissimo e soprattutto un bel bicchiere di lambrusco porta allegria e spensieratezza, senza essere impegnativo come certi altri vini. E poi, particolare da non trascurare, ricerche scientifiche hanno dimostrato che il lambrusco, bevuto in dosi moderate, contiene grandi quantità di molecole di resveratrolo, una molecola antitumorale che porta benessere al corpo. Insomma, il lambrusco è buono e fa bene e non ha controindicazioni."

"Come viene prodotto il vostro lambrusco?"

"Il nostro lambrusco viene prodotto con uve autoctone come salamino, ancelotta, maestri, marani, basmén e viadanese. Ogni etichetta si distingue poi per il taglio e la lavorazione dell'uva. Ricordiamo che le cantine che, come noi, possiedono vigneti in proprio sono rarissime, a Cremona, ad esempio, non ne esistono, nel mantovano sono poche. Usiamo tecniche enologiche sofisticate ma ancorate alla tradizione. Produciamo anche uno spumante di Lambrusco col metodo charmat, la fermentazione è molto lunga e ottenuta con la criomacerazione, e usiamo solfiti solo in minime quantità."



Enrico Bresciani con il premio Miglior Lambrusco di Lombardia, consegnato da Luciano Moretto presidente dell'Enoteca Regionale del Veneto a Pramaggiore (VE) 2013.

"Quante tipologie di lambrusco produce?"

"Al momento sono otto le etichette che proponiamo ai nostri clienti. Il "Rodomonte 58", il "Rosso Rodomonte", lo "Spumante Extrò Rosé", "I Clementini", "La Filanda", il "Trebiano Bianco frizzante", il "Basmén" fatto con antico uvaggio rivarolese e il "Rosato Rodomonte" e i vini sfuso da imbottigliare. Ognuno di questi vini ha una sua diversa particolarità. Ultimamente esportiamo negli Stati Uniti, in Spagna, Nigeria e Cina. Negli ultimi anni abbiamo vinto numerosi premi in alcuni tra i principali eventi enologici italiani come Palio dei vini frizzanti Matilde di Canossa di Reggio Emilia e la Mostra Nazionale Vini di Pramaggiore (VE). Insomma, numerosi successi e riconoscimenti soprattutto alla genuinità e alla qualità dei nostri vini. Siamo segnalati periodicamente sulle riviste specializzate e molti personaggi famosi hanno apprezzato il nostro vino, come Patrizio Roversi, Edoardo Raspelli e Paolo Simoncelli. Organizziamo eventi a tema nella nostra cantina, dove oltre ai nostri vini prodotti in maniera genuina con una lunga fermentazione a temperatura controllata che permette al vino di esprimere eleganza nei profumi e nei sapori si può trovare un vasto assortimento gastronomico tipico del nostro territorio. Una grande novità, proprio di questi giorni, è la creazione di una etichetta celebrativa dedicata al centenario della nascita di Gorni Kramer."

*Cantina: Via Marconi 73 - Rivarolo Mantovano
tel. 0376/99733 - www.cantinebresciani.it*

UN'EPIDEMIA MORTALE TESTIMONIATA DA UNA LAPIDE NEL SANTUARIO DELLA FONTANA

IL COLERA NEL TERRITORIO CASALASCO

*Dopo pochi mesi il
contagio sparì con
gran gioia di tutti.
Allora si vide
lo spettacolo di una
grandiosa processione
al Santuario*

L'epidemia di colera che colpì l'Italia e anche la Bassa Padana nell'estate del 1855 e che durò fino all'inverno dello stesso anno, è testimoniata da una lapide nel Santuario della Madonna della Fontana di Casalmaggiore, lapide che oggi si trova nel Corridoio della Cancelleria e che attesta ai posteri il fatto.

Scrivono un cronista del tempo: «Frotte silenziose di uomini e donne, vecchi e bambini con lacrime e preghiere, supplicavano la misericordia

della beata Vergine per tanto flagello».

Dopo pochi mesi il contagio sparì con gran gioia di tutti. Allora si vide lo spettacolo di una grandiosa processione al Santuario. Erano le popolazioni dei paesi rimasti quasi incolumi dal colera, che venivano, con tutto il clero, a ringraziare Maria.

La Città di Casalmaggiore non si accontentò di questa unica processione, ma, animata dalla fervente parola dell'Abate Mitrato Don Giuseppe Marengi, emise pubblicamente il voto di recarsi processionalmente ogni anno, la terza Domenica di Ottobre, al Santuario, voto che fino a qualche anno fa venne mantenuto. Ora, purtroppo, non più.

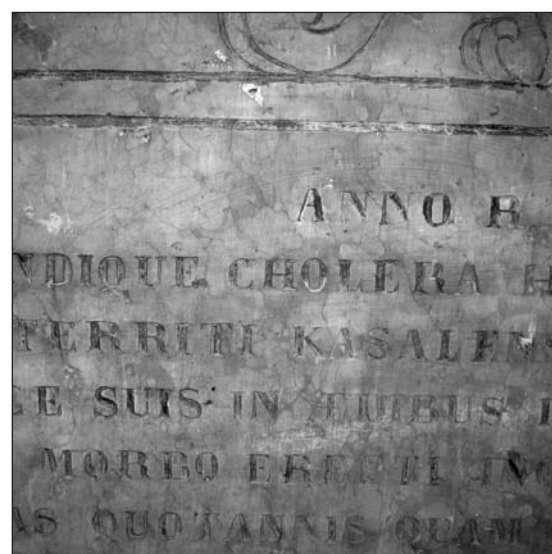
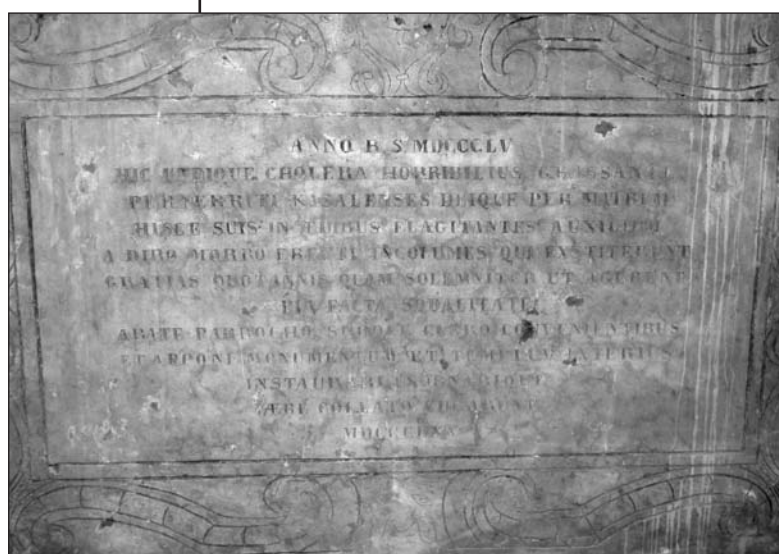
Una lapide posta nel 1870, che ora si trova nel Corridoio della Cancelleria, attesta appunto ai posteri il voto fatto.

Il colera, affacciandosi per la prima volta in Italia nel XIX secolo, è una delle malattie che ha avuto il maggiore impatto, non solo per l'alto tasso di

mortalità e letalità raggiunto. La malattia non fu solamente un fenomeno biologico, ma anche sociale. La pur progredita civiltà ottocentesca si abbandonò a reazioni esasperate che a molti ricordarono da vicino quelle apparentemente superate osservatesi nei secoli precedenti innanzi alla peste. Quando la malattia comparve per la prima volta in Italia, molti ne individuavano la causa nella collera divina, altri puntarono l'indice su strane combinazioni planetarie e meteorologiche, altri ancora parlarono di avvelenamenti voluti dal Governo per colpire le masse troppo cresciute numericamente; nello stesso tempo ci si abbandonava a sfoghi di violenza rabbiosa e si individuavano dei capri espiatori additati come untori, generalmente persone ai margini della società o stranieri.

Essendo una malattia prevalentemente urbana e che per sua natura trae dalla sporcizia, dalle acque inquinate, ma in generale dalle carenze sanitarie la propria linfa vitale, il colera mise inoltre in luce da una parte le debolezze dell'organizzazione sanitaria, dall'altra la povertà: la drammatica arretratezza in fatto di igiene privata e pubblica, portando alla ribalta il problema della città come veicolo, come territorio privilegiato del contagio.

Agli inizi del XIX secolo il colera uscì dai suoi storici confini, l'India e la regione del Bengala in particolare, per dirigersi rapidamente verso il resto del globo terrestre. E ormai storicamente certo che la rivoluzione commerciale e quella dei trasporti favorirono la diffusione del morbo. Il colera è una malattia infettiva causata da un bacillo vivente nell'ac-



Lapide posta nel 1870, che ora si trova nel Corridoio della Cancelleria. Particolare della lapide dove è chiaramente leggibile in alto la parola "Cholera".



Alcuni ex-voto riconducibile alla metà del 1800, presenti nel Santuario della Fontana sono probabilmente riconducibile a questa epidemia

qua, il *vibrio cholerae*, che penetra e si moltiplica rapidamente nell'apparato digerente dell'uomo. In totale benessere l'individuo viene investito da diarrea, accompagnata da abbattimento delle forze, sensazioni di svogliatezza, vomito; quindi inizia lo "stato algido" con oppressioni al cuore, cessazione dell'emissione di urine, respirazione sempre più affannosa, scarico di feci di volta in volta più acquose, progressivo arresto della circolazione sanguigna e una sete sempre più insaziabile che provoca la morte per disidratazione nello spazio generalmente di pochi giorni se non addirittura di poche ore. Non sempre l'ingresso del bacillo è letale, ma dipende dal grado di immunità dell'individuo. Per diffondersi all'interno dell'uomo il vibrione, penetrato nello stomaco, deve raggiungere l'ambiente alcalino dell'intestino: quindi per rivelarsi mortale è necessario un individuo debole fisicamente e non in buona salute, incapace di sopportare dosi imponenti di microbi. Un'alimentazione insufficiente e condizioni igieniche-sanitarie precarie influirono certamente in maniera decisiva nell'espansione della malattia, considerato che il bacillo si diffondeva principalmente attraverso l'ingestione di acque ed alimenti contaminati. Il colera si affacciò in Italia per la prima volta nel luglio del 1835. Alla discussione sul morbo parteciparono numerosi medici, senza dimenticare chirurghi, farmacisti e flebotomi. Presentandosi agli occhi degli studiosi una miriade di casi diversi tra loro, si ebbe una grande confusione nella comprensione della natura e della modalità del contagio. Alcuni avevano visioni discordanti riguardo alla composizione del germe, per altri ad essere vincolante era la predisposizione naturale del soggetto, dettata a loro avviso da uno stile di vita poco moderato e dagli eccessi nel bere e nel mangiare; altri ancora mettevano in evidenza il ruolo svolto dai venti e dall'aria, fino a coloro i quali vedevano nell'influenza dei terremoti e di alcune congiunzioni



L'immagine qui sotto riproduce il medico degli appestati: il colera restituisce le paure della peste del XVII secolo

astrali la vera causa della malattia. Furono evidenziate l'inadeguatezza delle forme di difesa igienica pubblica degli stati italiani e le carenze nei sistemi di approvvigionamento idrico e di fognatura delle città, anche le più grandi e popolate. La gran parte dei comuni italiani non disponeva di un adeguato sistema di fornitura di acqua potabile. Oltre alla cronica scarsità di acqua mancava un nutri-

mento sufficiente al mantenimento di buone condizioni fisiche e le case erano spesso in condizioni di grave insalubrità. Grave era anche il problema dei pozzi neri per lo smaltimento dei rifiuti. I sistemi di raccolta erano imperfetti, spesso realizzati con materiali che non garantivano l'impermeabilità, e gli svuotamenti avvenivano sovente in ritardo, lasciando così interi quartieri della città abbandonati alla sporcizia ed ai cattivi odori. Generalizzando, si potrebbe dire che fossero piuttosto scarse anche le attenzioni riservate alla pulizia personale. Il colera creò anche un conflitto sociale: si sospettava degli stranieri, degli sconosciuti, degli emarginati, ma anche dei possidenti, spesso accusati dalle masse urbane di volere estirpare le classi popolari troppo numerose. La sensazione di un complotto voluto dalle classi privilegiate invase la popolazione fin dal primo momento. Non mancarono personalità ambigue che sfruttarono il malcontento popolare per realizzare rivolte di classe e rovesci istituzionali.

I ciarlatani e guaritori utilizzavano rimedi quali erbe naturali, foglie, radici. La diffidenza delle classi popolari nei confronti della medicina ufficiale, emerse nel rapporto coi medici condotti e coi loro metodi di cura e si estese anche al ricovero in ospedale. Furono 3 le principali epidemie del XIX secolo in Italia: l'epidemia del 1835-37 fu la prima nel territorio italiano e successivamente il colera tornò nel 1854-55 e nel 1865-67, triennio in cui il bilancio finale fu di oltre 160.000 morti. Vennero evidenziate ancora una volta le difficoltà nella comprensione della malattia, nell'attuazione di efficaci politiche sanitarie e soprattutto le arretratezze culturali di un paese, che, sebbene avesse rotto politicamente col passato, era composto ancora da una popolazione in gran parte analfabeta, legata a tradizioni e superstizioni antiche. Verso la fine del XIX secolo la medicina capì le possibili interrelazioni tra il diffondersi delle epidemie e l'ambiente. Si accertò la diffusione del colera attraverso contagio, ponendo l'attenzione sul ruolo attivo svolto in tal senso dalle acque inquinate.

Tornando alle fonti locali, abbiamo trovato notizie di una ricerca sull'epidemia di colera a Colorno (PR) e nel Ducato di Parma nel 1855 che, data l'estrema vicinanza con Casalmaggiore è verosimile pensare che si tratti la stessa epidemia di colera della lapide posta nel Santuario della Madonna della Fontana. Nel Luglio di quell'anno si registra la prima morte sospetta a Colorno che nei giorni successivi raggiunse anche le località limitrofe (probabilmente anche Rivarolo Mantovano ne fu colpito).

Tale ricerca parla di 400 morti in quell'anno a Colorno, la maggior parte a causa del colera.

Dallo studio delle epidemie di colera dell'Ottocento emerge come fu soltanto nell'ultimo ventennio del secolo infatti, che la questione sanitaria venne affrontata con fermezza al fine di migliorare la capacità di controllo igienico e sanitario dell'ambiente urbano. Innanzi alle epidemie di colera caratterizzate da psicosi, pregiudizi e superstizioni, la gente reagì alla malattia affidandosi anche alla devozione religiosa.

EMILIO DIGIUNI

Bibliografia:

Il Colera nell'Italia dell'Ottocento di Andrea Pongetti
L'epidemia di colera del 1855 a Colorno (Parma) di Stanislao Mazzoni

LA SILLOGE POETICA DI GIAMPIETRO OTTOLINI

LA NOSTALGIA DELLA VITA

L'Unione dei Comuni PALVARETA NUOVA, che comprende i comuni di San Giovanni in Croce, Solarolo Rainerio, Voltido e San Martino del Lago ha collaborato alla pubblicazione della raccolta lirica di Giampietro Ottolini "La gioia e il disamore", edito dalla casa editrice Apostrofo di Cremona.

Giampietro Ottolini, insegnante e giornalista di vaglia, è alla sua prima raccolta poetica, e come buona parte delle opere prime è fortemente autobiografica. Alcune fotografie dell'autore bambino, poi, non lasciano dubbi che il respiro poetico appartenga alle esperienze di vita dello stesso Ottolini.

Sebbene alcune poesie siano criptiche e variano su metriche differenti, la sostanza che le unisce è la consapevolezza della ineluttabilità della vita, una ricerca delle cose promesse dall'infanzia e mai mantenute dal destino.

La "vita" è menzionata in quasi tutte le poesie; un'esistenza vista con nostalgia e con il forte desiderio, la tentazione di esistere sempre vanificata dalle delusioni e dall'ineluttabilità del tempo.

Una poesia che potremmo definire "leopardiana" o "montaliana", appesa a squarci di speranza subito disattesi man mano che la giovinezza trascorre e la vita vera presenta le sue rocciosità.

Con immagini evocative e pregnanti, ma mai banali, l'autore trasfigura i momenti felici e spensierati della fanciullezza destinati a dissolversi nel tempo crudele e impietoso dell'età

adulta. La sola salvezza è il dialogo ininterrotto con l'anima, la spiritualità che può contrastare l'infelicità e il disamore. Nella giovinezza vive anche l'inconsapevolezza del mondo, ma le illusioni e le speranze non scompaiono mai se si sono fortemente vissute e si possono ritrovare ogni volta dentro di sé, anche se rimane in fondo al cuore l'amarezza di una vita che si poteva vivere solo rinchiudendola nella propria anima.

Un esordio dunque, secondo noi, positivo e brillante, venato di lirismo ed evocativo di immagini indimenticabili: "una palla calciata tra il crepitare di foglie", "coltivare il futuro come un campo di grano", "il tramonto si consuma in briciole di perdizione".

Una raccolta poetica che "comunica emozioni e sentimenti", come scrive Laura Bruschi nell'introduzione dell'opera, e noi aggiungiamo anche che la poesia di Ottolini attraverso il tempo rinfocola il desiderio di un'avida nostalgia di vita.

Il volume è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano.

R.F.



LA DISSOLVENZA DELLA FEDE RELIGIOSA

LA RELIGIONE E LA CRISI MORALE
NEL MONDO MODERNO

Riflettendo attorno alla religione e alla crisi morale nel mondo moderno, si possono analizzare le ricerche e gli studi avanzati tempo fa dal nostro testo "Crisi religiosa e secolarizzazione" (Ernesto Gringiani) edito nel 2001 ma sempre più attuale.

Il concetto generale che se ne ricava è una vasta dissolvenza della fede religiosa ben visibile nel tessuto trasgressivo ed edonistico della società di quel periodo.

Citiamo solo alcuni interpreti di quel periodo critico. Ad iniziare da Arnaldo Nesti, docente di sociologia, che disegna un quadro piuttosto desolante della religiosità degli italiani. Geno Pampaloni, critico letterario, si dichiara addirittura cattolico, ma non credente.

Meno del 30% assiste alla messa festiva. Andrea Riccardi nota una frequenza ai sacramenti in calo costante lungo tutto l'arco del secolo.

Jean Guilton è testimone del disagio e dello sconforto di tanti non credenti. Egli è allarmato nel constatare che su 58 milioni di francesi, i veri credenti non superano i 100.000.

Pier Giorgio Odifreddi esprime le sue perplessità sull'immortalità dell'anima.

Per Claudio Magris il Cristianesimo corre veramente il rischio di scomparire, operando in un mondo che ritiene spesso di non averne bisogno.

La vita esige miglioramenti e soddisfazioni piacevoli, quando non addirittura atti di forza, per facilitare benessere e dominio economico. Con l'uso di strumenti di dominio fisico e sociale, la società si è corrotta, suscitando irritazioni, inimicizie, soprusi e prepotenze. La vita presenta ovviamente stati di tentazione per affermare il benessere materiale.

L'uomo creato da Dio inserisce la sua volontà peccatrice nella sua realtà fisica e nel suo successo sociale di affermazione umana.



ERNESTO "GIOE" GRINGIANI

UN LIBRO CURATO DAL RIVAROLESE SAURO POLI

I MIRACOLI MINORI DI DON AMEDEO DELFINI

Sauro Poli, dosolese trapiantato da molti anni a Rivarolo in virtù del matrimonio con Bruna Fercodini, ha curato un libro di memorie curioso ed avvincente, che tratta di un personaggio religioso che ha speso la sua vocazione tra Dosolo, Cà de Soresini nel cremonese e Sabbioni nel mantovano. Si tratta della figura di Don Amedeo Delfini, un prete amato dalle sue parrocchie perché intriso di umanità e di caloroso sostegno verso gli umili e i giovani. Il volume, intitolato "Racconti e miracoli minori" è stato pubblicato grazie al Circolo Acli di Cà de Soresini (Cremona), ed è sostanzialmente una miscellanea di ricordi sulla vita originale e sfortunata di Don Amedeo.

Don Amedeo Delfini, nato a Dosolo nel 1926, era stato ordinato sacerdote dal Vescovo Danio Bolognini nel 1954. Dopo una prima missione a Martignana Po era stato inviato vicario di Don Cesare Brunelli a Cingia de' Botti, dove trascorse sei anni di noviziato prima di approdare ad una parrocchia tutta per sé: Cà de Soresini. Qui esplose tutta la sua stupenda vita pastorale, con la creazione di un oratorio particolare, frequentatissimo dai giovani di tutte le parrocchie vicini. La sua umanità, la sua pietà, il suo accostarsi ai problemi dei giovani lo fecero in breve diventare un punto di riferimento per tutta la comunità.

Accettava in casa gli zingari e i giostrai che battezzava e sposava, e che obbligava a posizionare le giostre nel suo oratorio per far divertire i suoi bambini, sfamava i primi extracomunitari che giungevano nel paese, gli trovava un'occupazione. Visitava gli ammalati, i deboli di spirito, gli anziani e i bisognosi, e per tutti portava speranza. In tutte le sue parrocchie si comportò sempre così.

Poi il trasferimento a Sabbioni di San Matteo delle Chiaviche

nel giugno del 1974, dove si riavvicinò alla sua famiglia, e anche qui divenne un punto di riferimento non solo per la sua parrocchia ma anche per tutto il territorio viadanese e dosolese. Si spostava con una Vespa che gli avevano regalato i suoi parrocchiani, la quale dopo un'ammaccatura portava impressa su una fiancata l'immagine adesiva di Marilyn Monroe, e ben presto nel circondario venne subito appellata come "la Marilyn", sulla quale Don Amedeo scorazzava liberamente nei paesi vicini e a volte si spostava anche in luoghi lontani. Ma la Marilyn non gli portò solo la libertà; una mattina di settembre del 1992 Don Amedeo inforcò la sua Vespa e non tornò più. Un terribile incidente stradale lo tenne inchiodato al letto, in coma profondo, per nove lunghissimi mesi. Spirò a San Giovanni in Croce il 20 giugno del 1993, lasciando nello sconforto tutti coloro che lo conoscevano.

Un prete che è rimasto nella memoria di tantissime persone, e nel libro curato da Sauro Poli tutti coloro che gli sono stati vicini lo ricordano con parole diverse, chi con un breve aneddoto, altri con lunghi racconti, ma tutti accumulati dalla medesima impressione di aver conosciuto, nella loro vita, un prete indimenticabile, forse un vero santo.

Un libro che si legge in un fiato, senza pretese, se non quella di rendere eterno il ricordo di Don Amedeo. Disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini di Rivarolo.

R.F.



**X EDIZIONE
LIZZAGONE 2013**

GRAZIE!!!!

La ProLoco ringrazia tutti i sostenitori e i collaboratori
e invita tutti a partecipare al
PRANZO GRATUITO DOMENICA 21 LUGLIO ORE 12,00
presso il giardino delle scuole elementari per festeggiare tutti insieme.

©JuriBadaliniPhoto

UN EPISODIO ACCADUTO DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

AGBAR, IL SOLDATO INDIANO DI CIVIDALE

***Edgard era
un indiano d'America,
combattente con la divisa
inglese, che nel 1943
era fuggito dal comando
tedesco di Bozzolo***

Chi, leggendo il titolo, si porrà la domanda: “Ma che strano nome”? In effetti, è il nome proprio (storpiato), di un personaggio passato da Cividale Mantovano, nell’ottobre 1943, durante la seconda Guerra Mondiale.

Cividale Mantovano, piccolo borgo della Pianura Padana e frazione di Rivarolo Mantovano, come tutto il territorio circostante, ha vissuto l’incubo della seconda Guerra Mondiale. Tutti, a scuola, abbiamo studiato, chi più, chi meno, le vicende inerenti al terri-

bile, lungo conflitto, accaduto in Italia tra il 1939 e il 1945. Anche il fatto che sto per descrivere, merita un posto nella memoria di tutti... per non dimenticare!

“Agbar”, (nome, trasformato dall’innocente mente di una bambina, Anna, di 8 anni, che durante quel periodo abitava con la famiglia alla cascina “Barco”, poco distante dal caseggio di Cividale), apparteneva ad un soldato, prigioniero a Bozzolo presso i tedeschi, che durante il conflitto stanziavano nella zona.

Edgard (questo il vero nome), era un indiano d’America, combattente con la divisa inglese, che nel 1943, ad autunno inoltrato girovagava nei campi circostanti la cascina in cerca d’ospitalità, poiché era fuggito dal comando tedesco di Bozzolo, paese confinante col territorio cividalese.

Vincenzo Ongari, (classe 1885), di professione agricoltore, abitava da alcuni anni alla cascina “Barco” con la moglie Maria Moscatelli (1884) e tre figli: Angelo (1910), Giuseppe (1915) e Rosa (1919). Coltivava il terreno circostante la piccola casetta: una modesta abitazione, oltre la stalla per le mucche, il fienile, lo stalletto per i cavalli e tanti animali da cortile.

Angelo, sposato con Teopista detta “Tisca” Ongari (1911) e i loro due figli: Anna (1935) e Pierluigi (1941) nella foto, lavoravano instancabilmente nella conduzione del fondo circostante la cascina, aiutando il padre. Angelo, in quel periodo era assente da casa, poiché, prigioniero da oltre due anni a Manduria, in Puglia. Giuseppe detto “Pinen”, che invece si trovava in famiglia per una breve licenza, era addetto al bestiame, e Rosa ancora nubile, svolgeva i lavori domestici con la madre.

Un giorno, all’imbrunire, mentre papà Vincenzo si trovava in mezzo ad un campo ad osservare le mucche al pascolo; s’imbatté in uno strano personaggio:

sporco, trasandato con gli abiti strappati, che correva verso di lui. Dopo averlo avvicinato con cautela, scopri essere un prigioniero evaso da chissà dove e da chissà quando.

“*Chi sètt, d’indua vètt, come at ciamatt*”! - Chi sei, da dove vieni, come ti chiami! - Gli chiese.

L’uomo, che non sapeva una parola d’italiano, si limitò a dire il suo nome: “*Io Edgard*”, e a gesti fece capire che voleva abiti borghesi; quello che rimaneva della divisa militare era un mucchio di stracci, sporchi e puzzolenti, ridotti così, dopo essere fuggito; passando da un rifugio ad un altro, in nascondigli di fortuna, sempre a contatto con la campagna circostante: sotto il ponte di qualche canale, in un “casòt” seminascosto dalla vegetazione che si trovava fra i campi, e per l’igiene personale si serviva dell’acqua dei fossi.

“*Prigioniero Bozzolo*” fu la seconda frase che riuscì a balbettare il fuggiasco.

Nonno Vincenzo, mosso a compassione e, pensando al proprio figlio prigioniero, decise di condurlo in cascina. Il dialogo tra i due continuò per alcuni minuti, senza risultato, mentre camminando si avvicinavano all’abitazione. Mamma Maria, poco distante e all’insaputa della presenza del militare si preoccupò nel sentire il marito parlare, disse tra sé e sé:

“*Ma cusa fal cl’om lè, a parlat at parlù come Paier*”! - Ma cosa fa quell’uomo lì, parla da solo come Pagliari!-, riferendosi al marito.

Pagliari, in dialetto “*Paier*”, era il cognome di un cividalese psicopatico che parlava spesso da solo tanto da “sfruttare” il suo cognome per additare uno che parlava senza interlocutori.

Intanto i due, arrivati a casa, gesticolando, spiegavano a mamma Maria quanto stava accadendo. Lei, subito si prodigò procurando abiti borghesi al forestiero.

Edgard era un bell’uomo: alto, con i capelli neri e la pelle scura. Dopo essersi rifocillato con un piatto di minestra e una patata lessa, si sedette su una panca di fianco al camino e, tutti i componenti della famiglia presenti, compresi i bambini cominciarono a tempestarlo di domande. La difficoltà della lingua rendeva il dialogo sempre più difficile e per quella volta si limitarono a parlare un po’ in dialetto e un po’ in italiano stentato, senza risultati soddisfacenti, poi “l’ospite”, fu accompagnato a dormire sul fienile, sopra la stalla. Nei giorni seguenti Edgar fece amicizia con i due bambini, specialmente con Anna, con la quale tentava di imparare l’italiano nei momenti di riposo e durante i pasti, chiedendo principalmente i nomi del cibo.

Il militare, per il suo comportamento cordiale e



educato, fu presto considerato amico. A volte osservava mamma Maria, mentre faceva la sfoglia o cucinava qualche piatto particolare che lui non conosceva. Sedeva assieme a loro per consumare il desco. Durante il giorno faceva anche piccoli lavoretti che il capofamiglia gli affidava, stando sempre attento nell'esporsi per non essere catturato e riportato in prigione a Bozzolo.

La terza domenica di ottobre, a Cividale viene festeggiata la sagra del paese e il piatto tradizionale sono i tortellini, chiamati anche marubini, cotti nel brodo di gallina ruspante. Due giorni prima della ricorrenza, mamma Maria si appresta a preparare il ripieno, il giorno successivo, impasta la sfoglia per i tortellini, poi di buona lena li prepara. Proprio in quella ricorrenza Edgard era "l'ospite" della famiglia Ongari, e anche quella volta osservò Maria, affascinato e attento, mentre, con l'abilità di un prestigiatore, i tortellini prendevano forma, dalle sue sapienti mani. Tisca e Rosa li riponevano sopra un grosso tagliere di legno, ben allineati come un piccolo drappello dorato.

Passarono alcuni giorni e la fiducia reciproca aiutava positivamente Edgard che col passare del tempo si affezionava sempre più a quella buona gente, tanto generosa, genuina e cordiale.

Nel cortile della cascina giravano liberi alcuni animali domestici: un maialino, oche, anatre e galline, il gatto, che Edgard chiamava Pelin e una pecora che definiva Pet; intanto, la piccola Anna, imparava la lingua del militare indiano.

Poi la situazione precipitò. Una sera, ad un gruppo di tedeschi che si trovarono a cena presso l'osteria Zambelli di Cividale, qualcuno del paese fece la spia, probabilmente per denaro, avvisandoli della presenza dell'indiano nella cascina Barco, presso la famiglia Ongari.

Appresa la notizia, i tedeschi, ubriachi fradici, verso mezzanotte, su due jepp, si recarono sul posto per cercare il prigioniero. Proprio in quel momento Tisca, sentendo il rombo delle macchine, si sveglia, il piccolo Pierluigi piange, deve essere cambiato dei panni intrisi di pipì. Da un buco della finestra scorge i fari dei mezzi tedeschi e spaventata corre a cercare aiuto dal cognato Giuseppe, ancora sveglio, mentre controllava le finestre, (in tempo di guerra, durante la notte, a causa del coprifuoco tutti erano costretti a chiudere le fessure che potevano lasciar passare anche la luce di una candela, per evitare i bombardamenti degli alleati, e dal famigerato "Pippo", che non risparmiavano nessuno).

"*Saranno piromani o ladri*"! Pensò Tisca (in quel periodo succedeva anche questo).

Nonno Vincenzo coraggiosamente esce in cortile intimando il "*Chi va là*"! Giuseppe, intuisce che sono i tedeschi, tenta di dissuaderlo per evitare l'arresto. Lui, spaventato alla vista dei militari, cerca di rientrare in casa per chiudersi dentro. Loro rispondono sparando una raffica di pallottole che sfiorano il viso di Tisca.

"*Ordine comando tedesco. Aprite. Voi tenere prigioniero indiano*"! Urlavano minacciosi.

Corsero di sopra a perlustrare tutte le stanze, spostarono mobili, rovistarono armadi e cassapanche. Edgard però non era lì, dormiva come sempre sul fienile e sentendo le grida, con un balzo scese a terra, ma non fece in tempo a fuggire in mezzo alla campagna, quella notte pioveva a dirotto. I tedeschi non desistettero e chiesero una torcia per controllare il fienile e altri possibili nascondigli. Nella violenta foga riuscirono a storcere un grosso catenaccio che chiudeva la porta di casa.

"*Luce, luce*"! Insistevano. Trovarono il povero Edgard accovacciato dietro la stalla e, stratonandolo brutalmente, lo caricarono sulla jepp. Nel trambusto pestarono un piede a mamma

Maria che scalza, assisteva muta e spaventata alla scena, procurandole una fastidiosa infezione.

Furibondi, presero con violenza anche nonno Vincenzo, che ebbe appena il tempo di infilarsi gli zoccoli, sul capo un cappello di paglia e con il figlio Giuseppe li portarono in prigione a Bozzolo.

"*Bröta rasa... i gh'ha catiff anca i stüai*"! - Brutta razza... hanno cattivi anche gli stivali

- Esclamò Maria, tra dispiacere, rabbia e sconforto, mentre guardava i familiari che se ne andavano con i tedeschi.

Li portarono in prigione, e alcuni giorni dopo furono processati per direttissima. In cascina rimasero solo le donne e i bambini.

In attesa del processo, la donna in preda alla disperazione, con la nuora Tisca e la figlia Rosa, andò in bicicletta a Bozzolo, tentando di far intervenire il parroco don Primo Mazzolari, molto influente durante il periodo bellico nel risolvere casi estremi ma, per il fatto accaduto a nonno Vincenzo non fu possibile: i militari tedeschi erano intransigenti e non concedevano favori a nessuno, specialmente se si ritenevano beffati. I due cividalesi rischiarono la pena di morte con l'impiccagione, per alto tradimento.

"*Avete dato degli abiti borghesi al prigioniero?*", chiesero a Tisca durante il processo. Lei, prontamente rispose che in quei giorni pioveva a dirotto e avrebbe aiutato chiunque. Versione credibile e accettata. Anche mamma Maria, durante l'interrogatorio trovava sempre una giustificazione valida, spesso le sue risposte erano condite d'astuzia, e, tra una frase in dialetto o in uno stentato italiano il processo terminò con l'assoluzione di nonno Vincenzo e del figlio "Pinen". Fuori dal tribunale, parecchie persone, venute da Cividale e dai paesi circostanti, attendevano il verdetto e, quando seppero dell'assoluzione dei due imputati, esultarono con urla di gioia.

La notizia si diffuse subito in paese, persino il parroco don Vincenzo Vescovi, che in quegli anni reggeva la parrocchia di Cividale, lo confermò a Messa, durante l'omelia della domenica. I presenti, appresa la bella notizia, con uno scrosciante battimano, si unirono alla famiglia Ongari nel gioire, anche se ancora provati dalla triste esperienza.

Passarono alcuni mesi e un giorno mentre le donne lavoravano nel campo adiacente la strada comunale, videro passare a piedi, un gruppo di prigionieri inglesi scortati dai tedeschi fra i quali c'era anche Edgard che, dopo aver incrociato lo sguardo di Maria e di Tisca, abbassò la testa credendo di aver causato la morte dei due uomini della famiglia Ongari.

Del soldato indiano non seppero più nulla; forse è riuscito a ritornare in America dopo la fine del conflitto. Questo fatto fu per anni l'argomento principale che veniva raccontato nelle sere d'inverno, quando nelle stalle le persone si riunivano per fare "Filos".



ROSA MANARA GORLA

“RICU AL CAMPANER” DI CIVIDALE

*Personaggio conosciuto
e stimato dalla
comunità cividalese,
in quanto stretto
collaboratore
per oltre quarant'anni
dei sacerdoti che ressero
la parrocchia
in quel periodo*

Enrico Ferrari (1874-1955), per i cividalesi “Ricu al campaner”, era un ometto di statura media. Attivo presso la parrocchia di Cividale Mantovano, nella mansione di sagrestano-campanaro nei primi decenni del secolo scorso. Nato a Cividale nel lontano 1874, abitava nelle vicinanze della chiesa. Personaggio conosciuto e stimato dalla comunità cividalese, in quanto stretto collaboratore per oltre quarant'anni dei sacerdoti che ressero la parrocchia in quel periodo, da don Favagrossa, parroco a Cividale dal 1912 al 1925, quindi con don Brambilla dal 1925 al 1932, poi, con don Lucini 1932-37, con don Vescovi 1937-46, con don Brighenti 1946-56.

Enrico, fu sostituito per alcuni anni da Antonio Morcelli che fu l'ultimo campanaro del 1900. Nel 1978, con l'ingresso in parrocchia di don Romano Gardini, questa figura, scomparve definitivamente perché, con l'elettificazione delle campane certe mansioni quotidiane non servivano più.

Enrico invece, aveva l'incarico di suonare le campane, per qualsiasi ricorrenza o evento religioso cristiano, in base ad un determinato insieme di regole e numero di rintocchi come ad esempio la segnalazione del tempo meteorologico che era fatta nelle prime ore del mattino, dopo il suono dell'Ave Maria, ad esempio tre rintocchi se era sereno, quattro se era nuvoloso, cinque se pioveva, sei se nevicava..., dando alle persone che erano ancora a letto la notizia del tempo della giornata in corso.

Campana e martello annunciava un incendio, tre botti se moriva un uomo, due se era una donna.

Tra le varie mansioni svolgeva anche quella “dell'orologiaio”, curava la manutenzione del vecchio orologio posto sul campanile. Nel linguaggio corrente, campanaro, è anche la denominazione più popolare-sca del sacrista o sacrestano. Altro incarico era quello del manteciere; durante le celebrazioni solenni, quando un organista suonava l'organo, questo doveva essere azionato dall'aria che produceva il manteciere.

Enrico si occupava anche degli addobbi, dei paramenti e dell'installazione del catafalco durante i funerali, con drappi di velluto nero arabescato con fregi dorati. Addobbi che appendeva anche attorno alla porta, presso l'abitazione del defunto.

Durante le funzioni, raccoglieva le elemosine, accendeva ceri e candele che regolarmente spegneva, alla fine delle funzioni, con un aggeggio a forma di im-



buto rovesciato, fissato ad una lunga canna di bambù.

La sua, più che una professione era una collaborazione, non retribuita e quindi volontaria che a volte coinvolgeva tutta la sua famiglia.

Enrico, vedovo e padre di 5 figli: Ferrante, Linda, Demetrio, Agnese e Domenico; alternava la collaborazione parrocchiale con “l'Arte” del calzolaio che, assieme al fratello Giovanni detto “Frighèn”, aveva a sua volta, imparato dal padre. La povertà della sua famiglia trovava conforto nelle “generose” offerte dei parrocchiani e spesso qualche suo intervento era pagato in natura, con generi alimentari: uova, farina, verdura e raramente una bottiglia di vino.

Durante le funzioni religiose, quali: benedizione dei campi per le rogazioni, funerali (con il costante suono delle campane), riti notturni per i morti, matrimoni, battesimi, e nelle grandi feste patronali e non, “Ricu al campaner” era sempre presente.

Saliva con scale di legno i piani della vecchia torre e suonava “La Ducala”, pestando pugni sulla tastiera di legno collegato con filo metallico ai martelli delle campane. Ma, durante la Settimana Santa, i vari annunci erano eseguiti con strumenti particolari come “la Tracula” e, il venerdì e sabato santo, “Ricu al campaner” e i suoi figli, percorrevano ogni via del paese rumorosamente con questi attrezzi nel rispetto della Passione di Cristo.

La famiglia è stata il suo primo conforto, nonostante la morte in guerra del figlio Ferrante e la cecità dell'altro figlio Demetrio, che l'ha aiutato per parecchi anni nella tribolata missione di “Campanaro-sagrestano”.

ROSA MANARA GORLA

BORSA DEL PASTORE

Famiglia: Cruciferae vel Brassicaceae

Nome botanico: *Capsella bursa-pastoris*

Nome Volgare: Borsa del pastore

Descrizione: pianta alta dai 5 ai 60 cm; foglie profondamente pennate e disposte in rosette basali, foglie della parte superiore del fusto lanceolate con base amplessicaule-sagittata; fiori disposti in un racemo, bianchi, di 2-3 mm in diametro; frutti in siliquette triangolari-cuoriformi, appiattite, in racemi allungati e senza foglie. La radice è un fittone. Fioritura da marzo a ottobre.

Etimologia:

Sia il nome del genere che quello della specie derivano dal latino e alludono alla forma particolare delle piccole silique.

Il termine “*Capsella*” significa “piccola borsa”, mentre “*bursa-pastoris*” viene tradotto in “borsa del pastore”. Il riferimento è la tipica borsa dei pastori in uso durante il medioevo.

Curiosità

Nella storia della tassonomia botanica succede che spesso alcune specie cambiano nome, genere e famiglia.

Il primo che diede un nome a questa pianta fu Carl von Linné (1707-1778), il padre della moderna tassonomia binomiale che la battezzò come *Thlaspi bursa-pastoris*. (In greco “*Thlaspi*” significa “appiattito”)

Nel 1792 Friedrich Kasimir Medikus (1736-1808), medico e botanico tedesco, nonché direttore dell’orto botanico di Schwetzingen prima e di Mannheim poi, si accorse di alcuni errori commessi da Linneo e spostò la pianta nel genere *Capsella*, da lui stesso creata.

Recentemente tutto il genere *Capsella*, originariamente inserita nella famiglia delle Cruciferae, fu trasferito in quella delle Brassicaceae a cui appartengono la senape e tutte le varietà di cavoli.

La pianta è cosmopolita, la si ritrova in tutti i continenti ed sinatropica in quanto in grado di colonizzare qualsiasi ambiente umano. Il ciclo vitale di una singola pianta si compie in poco più di un mese. In un anno quindi si possono riscontrare diverse generazioni di piante e ciò provoca una elevatissima variabilità nella forma delle foglie.

Anche se attualmente è poco utilizzata in erbori-

steria, nel passato veniva impiegata per uso interno contro i cicli mestruali irregolari e per uso esterno, in qualità delle sue proprietà emostatiche, contro emorragie nasali (epistassi) e per curare ferite superficiali.

Recentemente la borsa del pastore è stata inserita nell’elenco delle piante protocarnivore (o semicarnivore): i suoi semi inumiditi sono in grado di secernere enzimi digestivi, tuttavia non si comprende ancora quali vantaggi ne ricavi la pianta.

Tutta la pianta è commestibile: le foglie possono essere consumate come gli spinaci mentre i semi venivano un tempo impiegati come surrogato del pepe.

In Italia le specie di *Capsella* sono tre: *Capsella bursa-pastoris* è la più diffusa; *Capsella grandiflora* è più robusta, alta fino a 60 cm, possiede fiori bianchi più grandi (circa 5-6 mm di diametro); *Capsella rubella* ha un aspetto più gracile e fiori rosati.

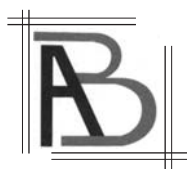
DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (65)

- 114. stras:** s.m. ~ 1. "straccio" | 2. in funz. agg. "di poco o nessun valore", riferito sia a cose che persone (òm *stras* 'uomo dappoco') / DER agg. **strasént**, "cencioso, a brandelli"; s.m. **strasèr**, "straccivendolo, rigattiere", e (fig.) detto di chi usa un alto tono di voce o ha la tendenza a gridare: infatti gli straccivendoli, come altri venditori ambulanti, usavano attirare l'attenzione urlando la propria qualifica ovvero le merci trattate (FRAS *al vusa 'me 'n strasèr* 'egli urla a squarciagola') / LOC *stras da pé* 'pezza da piedi', est. 'strofinaccio'; *bórar in di stras* 'importunare, riprendere qualcuno; interessarsi delle cose altrui con fini polemicici'; *avìg an stras ad fiöl* 'avere appena un figlio', *sénsa an stras d'an vasti* 'senza neppure un vestito' • Come per l'ital. *straccio* e *stracciare*, dal lat. volg. **extracti ā re*, composto di *ex-* e **tractiāre* (da *trāctus*, part. pass. di *trāhere* 'tirare, trascinare') // Cfr. ital. ant. *stracciaiolo*; cremon. *stràs* e *strasèer*, mantov. *stras* e *strasèr/strasaröl*. [DDC 336; CHERUBINI 157]
- 115. stréa:** s.f. (pl. *stréi*) ~ "strega, fattucchiera" • Lat. *strīga(m)*, da *strīx*, *strīgīs* 'uccello notturno, civetta'. Se la caduta di *g* intervocalica è comune a molte parlate, merita un indugio il passaggio *-ī->-e-*, esito del resto ricorrente con vocale breve e condiviso con il corrispondente termine ital.; più diffusa è tuttavia l'alternativa *striga* (ven.) o *stria* (lomb. trent. piem. emil. e genov.), che presuppone un lat. *strīga(m)* / Toponimo rivarol.: *viasöl dli Stréi* 'vicolo delle Streghe', ora via Fabio Filzi // Mentre il cremon. trova coincidenza con il rivarol., il mant. *stria* rispetta la tendenza lombarda. Altri esiti in *-i-*: ital. (i) *strione*, rum. *striga*, port. *estria*, sardo *istria*, friul. *strije*. [DEI 3653, 3655]
- 116. stremì(s):** v. rifl. ~ "spaventarsi"; tale voce verbale si è però cristallizzata al part. pass. *stremì* (f. *stremida*), così che la sua coniugazione si limita alle forme composte con 'essere' – in funzione sia di ausiliare che di predicativo – o altri verbi predicativi (FRAS *am sum stremì* 'mi sono spaventato', *a sum stremì* 'sono spaventato', *sum restà stremì* 'son rimasto spaventato'; *al s'éra stremì* 'si era spaventato', *al éra stremì* 'era spaventato', *al pariva stremì* 'sembrava spaventato'; *at'at sarêsi stremì* 'ti saresti spaventato', *at sarêsi stremì* 'saresti spaventato', ecc.) / LOC *fa stremì* 'spaventare' • Lat. *extremēscere* 'spaventare' (da *trēmere* 'tremare'), nella variante volg. **extremēscere* // Cfr. ven. *stremire*, mil. mant. e ver. *stremir*, berg. e bresc. *stremis*, piac. *starmis*, venez. *stremirše*; cfr. anche calabr. *stremisciri* 'inorridire' e sardo campidanese *stremessirisi* 'muoversi tremando', da connettere allo spagn. *estremecer(se)* 'calmarsi rapidamente'. [DEDC 249; DEDI 420]
- 117. stricà:** v.t. ~ "stringere" / DER s.m. **strèc**, "stretta", deverb. a suff. zero (LOC perifrastica *dag an strèc*, 'stringere, dare un giro di corda o di vite'; s.f. **stricada**, "stretta", dimin. **stricadina** / LOC *stricà i óc*, 'strizzare gli occhi' • Long. *strikkān* 'legare con spago' // Cfr. *striccare* 'comprimere', voce lucch. diffusa poi nei dial. emil. romagn. lomb., e continuatasi nel ven. *stricolàr*. [DEI 3655]
- 118. strinà:** v.t. ~ 1. "bruciacchiare", ove l'oggetto privilegiato è costituito da penne o peli di animali | 2. "rinsecchire", detto della vegetazione, ove il soggetto può essere l'arsura ovvero il gelo (FRAS *al frèd l'a strinà li piànti*, 'il freddo ha fatto rinsecchire le piante') / DER s.m. **strèn**, "bruciatura", obs. ma vivo nella LOC *udùr da strèn*, 'puzza di bruciato' • Lat. volg. **ustrināre*, dal class. *urēre* 'bruciare', come proverebbe il s. *ustrīna(m)* 'forno; combustione'. Ma tale ricostruzione, pur avallata dal REW (9096), non gode di un consenso unanime // Voce centro-sett., che annovera però sfumature semantiche distinte: se il v. in ven. lomb. e trent. mantiene il sign. fondamentale di 'bruciare', il deverb. *strina* in ver. vale 'rigore dell'inverno' e 'siccità', in tosc. e march. 'vento freddo', in umbro (anche nella variante *strinóne*) 'freddo intenso' – ciò che rende meno isolato il sign. 2 in rivarol. e però più dubbio l'etimo. [DEI 3656; DELI 1287]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

